

Film D'OGGI

N. 23 - ANNO II - 8 GIUGNO 1946

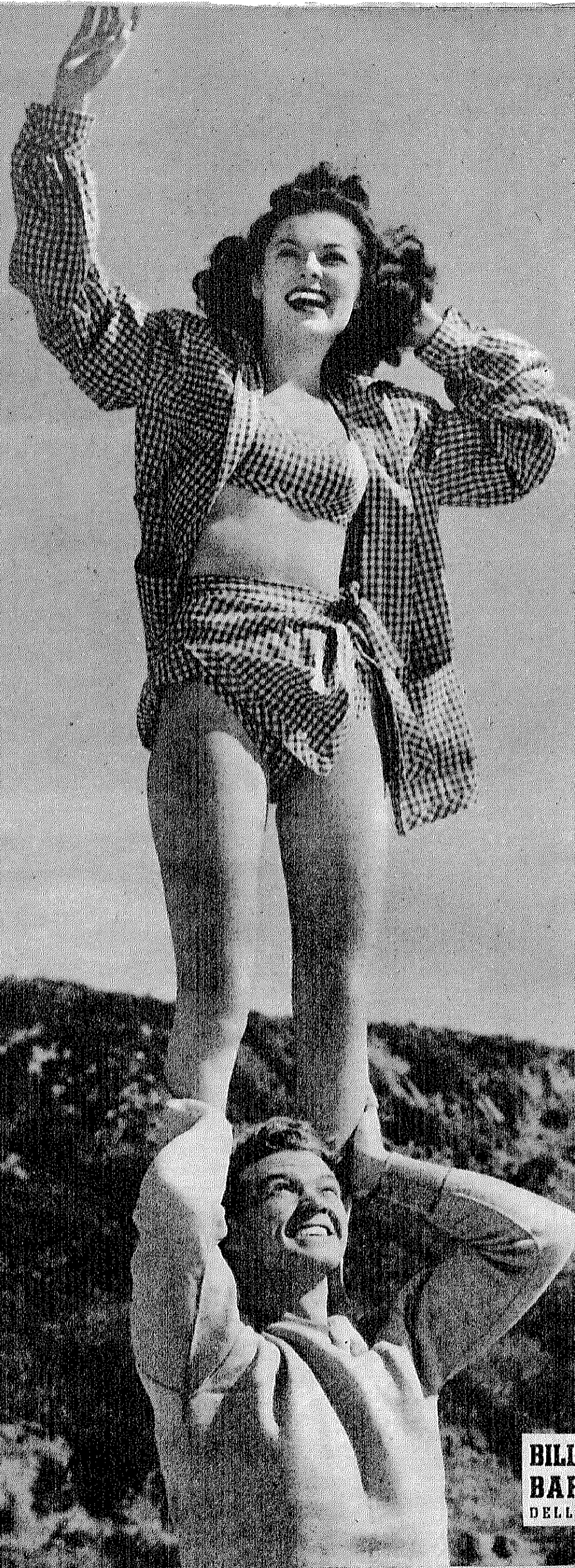
DA QUESTO
NUMERO

12

PAGINE

12

* LIRE *



**BILL WILLIAMS E
BARBARA HALE**
DELLA R. K. O. FILMS

In questo numero: La prima puntata di "SONO TUA", grande romanzo d'amore di MARA BALDEVA
IL GIOCO DEL LOTTO CINEMATOGRAFICO - FOLLIE DI MISTINGUETTE IN PIAZZA DEL DUOMO

Essere belle oggi è facile



Ma fino ad ieri la cura e la bellezza dell'epidermide richiedevano l'uso di diverse creme costose: una crema per far aderire la cipria, un'altra per togliersi il ritocco, un'altra per nutrire la pelle ed un'altra per proteggere le mani ed il volto dal sole e dal gelo. Oggi non più. Oggi basta l'unica Crema NEVIDOR per ottenere risultati sorprendenti. Provatela ed usatela seguendo queste semplici indicazioni:

I - Per far aderire la cipria basta uno strato sottile di Crema NEVIDOR massaggiata leggermente.

II - Per togliere il ritocco spalmate abbondantemente il volto di Crema NEVIDOR e toglietela con un tampono d'ovatta.

III - Per nutrire la pelle massaggiatela dal basso in alto con Crema NEVIDOR il collo e il viso.

IV - Per preservarvi dal sole e dal gelo usate, senza massaggiare, uno strato più abbondante di Crema NEVIDOR. Per il viaggio, gli sports, il giorno e la notte, l'unica Crema NEVIDOR conserva e protegge la freschezza della vostra epidermide.

l'unica crema NEVIDOR

LABORATORI NEVIDOR - MILANO



Il Vostro destino dipende dal Vostro sorriso?

Forse sì, perché un bel sorriso è il più attraente lasciapassare che una donna può presentare nel cammino della vita. Il collaboratore più efficace di un bel sorriso è un buon rossetto, un rosso per labbra con giusta consistenza, morbido, profumato, con tinte scintillanti e vive.

FARIL ha creato il rossetto, proprio come lo desiderate Voi: disegno nitido, profumo fresco, tinte smaglianti, e una lucentezza satinata e indolebile, che lo rende particolarmente efficace per donare risalto alla sinuosità delle labbra.

Il rosso lucente per labbra FARIL, in 10 tinte perfettamente accordate con le tonalità delle ciprie FARIL, nutritive e rassodanti, è quel rossetto che Voi Signora attendevate.

TINTE CONSIGLIABILI ALLE SIGNORE:

BIONDE e colorito:	chiaro rosato bruno	PRIMULA O NATURALE CORALLO O IRIS RUBINO O LACCA
CASTANE e colorito:	chiaro rosato bruno	GERANIO RUBINO O IRIS LACCA O FUCSIA 1
FUIVE e colorito:	chiaro rosato bruno	NATURALE O PRIMULA GRANATA O IRIS LACCA
BRUNE e colorito:	chiaro rosato bruno	LACCA O CORALLO RUBINO O IRIS FUCSIA 2

FARIL
il rosso lucente per labbra

FARIL - prodotti di bellezza - MILANO

PER VOI SIGNORA! «LA BELLEZZA» detergente che pulisce il viso e che in poco tempo toglie rughe, cicatrici, lentiggini, batterebbe determinando, perfidanza. Un viso brutto per qualsiasi causa diventa superbamente bello. - **SENZ'ALCOHOL** - Unico prodotto per ottenere in pochi giorni un seno proberante, lurgido e perfetto. Usate esteriormente. Chiedete chiarimenti. Dep. UGO MARONE, Piazza A. Falcone, 1 - Napoli

GIUSEPPE MAROTTA

UOMINI E DONNE

A tutti - Mi permettete di porgerle, su un rasoio d'argento, la notizia della mia quarigione? Pare che non si verifichi una ricaduta, mi ha detto il medico. Egli non ha specificato se, qualora la malattia mi ricattasse, potrei contare sulla restituzione dell'onorario da me corrispostogli in data 27 maggio 1946; ma s'intende che io saprò adire le vie legali. Santo cielo, questa infermità mi ha rovinato. Non ho più un soldo, pensate: se fossi morto avrei dovuto farmi seppellire in un giardino pubblico, ma sto assai peggio vivo. Si dirà: possibile? e non avete crediti di nessun genere, signor Marotta? Altro che, risponde. Fu editore di Roma, il prof. Gianni Battista, per il quale ho lavorato parecchi mesi, mi deve una liquidazione di molte migliaia di lire. Ma egli si è dissolto, non risponde né alle mie lettere né a quelle del mio avvocato. E' un editore fantasma, di cui parlerò a lungo un'altra volta, sia perché sono abituato a vendicarmi coi miei lettori giuste e pure, sia perché è ingiusto, è immorale che il prof. Gianni Battista si serva dell'editoria come di una casa a due uscite, impegnando per iscritto giornalisti che debbono vivere del loro lavoro e scampando senza lasciar traccia quando si tratta di pagarli. Afferrò i buffissimi dolorosi particolari di questa mia strabillante

avventura professionale; e i lettori si divertiranno e soffriranno con me; ma frattanto? Bisogna assolutamente distrarsi; bisogna distrarsi o morire. E con che cosa poi? Forse le solite dieci domande; ma a chi? La gente dice signor Marotta, voi ci rivolate invariabilmente alle personalità del cinema, perché trascurate la letteratura? Bene, risponde, dirò giurarmi a passo di lupo verso una celebre scrittrice. Altra di Cespedes per esempio, nei cui libri non si torna indietto e nel cui famoso salotto letterario convergono tutti i cervelli di Roma, da Moravia a Montempietri, da Saragat a Frattini e dall'Upe alle Piramidi. Attenzione, attenzione. Qualora nei momenti delle affissime frasi e delle traduzioni in tutte le lingue esistenti, vi imballiate nella suddetta de Cespedes, non perdetevi la testa. Eseguite il più stilizzato dei vostri inchini, e non senza aver premesso che intendete soltanto scherzare e non pensate quello che dite, eccetera, rivolgetele con voi libde e mandate le seguenti domande:

Domanda prima - Da che pagina incominciano i vostri romanzi?

Domanda seconda - E perché mai?

Domanda terza - Come distate quel vostro romanzo da un formale sul collo, da una quadra nautica, da un cuscinetto

a sfere?

Domanda quarta - Siete mai stata letterariamente ma furiosamente gelosa di Vanda Bonati?

Domanda quinta - La vostra mania di direttore di una rivista di alta letteratura fu regolarmente coltivata dal locale Circolo Ferravaria?

Domanda sesta - Vi serba rancore, Blasetti, per il brutto film accanuto fra voi e lui?

Domanda settima - Perché non tentate, mediante qualche annuncio economico, di ritrovare il senso della misura?

Domanda ottava - Aspirate al premio Nobel per la chimica?

Domanda nona - E' un capitano, nel vostro salotto letterario, che qualcuno commettesse la gaffe di nominare « Nessuno torna indietro »?

Domanda decima - L'editore che vi affida la direzione di una rivista di alta letteratura, propose, l'indomani, la direzione di « Intimità » e di « Tu » a Benedetto Croce?

Qui il vostro racconto con Altra de Cespedes può concludersi. Auguratevi che essa indolga alle vostre innocenti velle, le quali nulla folgorano allo stimo dorabile, e dirigetevi tranquillamente verso private insolite letture di Giuseppe Marotta o di Nino Guareschi o di Umberto Cavallere, mentre la Natura tripudia e c'è qualcosa di nuovo oggi nel sole, anzi d'antico.

Salvo di Bernardo - Ho rivisto con molto piacere la vostra scrittura. Ah se i lettori cronisti e inalterabili di tutto ciò che esce dalla mia penna non fossimo soltanto io e voi! Quanta strada potrei fare come scrittore, se occuperei di me perfino Giancarlo Vigorelli e Carlo Bo. Quest'ultimo recensore uscita la mia sincera invidia; non per i suoi articoli, ma per il suo inconfondibile, avaro cognome. Pensate di sola targhetta sull'uscio di casa, quanta ne risparmierei. Bene, spero che « Film d'Oggi » vi piaccia; è un giornale che, come il busto di Rita Hayworth, si riconoscerebbe anche al buio, non si può confondere con nessun altro.

Aldo S. - Sono lieto di apprendere che la nuda della vostra fidanzata ricorda, per la sua rosa peluola, le pesche mature. Mi fate pensare al barone De Gustibus, che era anche un ingegnere botanico, e che riuscì ad ottenere, radendole costantemente della loro vellutata lanuggine, « le pesche barbutate »: ossia coperte di un fitissimo ed leptido pelo, simile a quello che cresce sul cuore dei ricchi. Prodigii della scienza moderna, o dell'egolamo: perché il barone De Gustibus ideò e realizzò « le pesche barbutate » sovrinteso per vendicarsi di certi ragazzi che gli rubavano la frutta sugli alberi. Miserio, veramente, non parliamone.

S. F. - Grazie dell'antipatia.

Lalla - Milano. - Massimo Serato avrà avuto la vostra lettera, che gli abbiamo senza invidia trasmessa. Le spighe, l'oro e l'ambra non sono bionde come Massimo Serato; bionda o dolce come il miele è talvolta, per merito di Massimo Serato, la nostra cinematografia.

Adonella - Parma. - Il vostro soggetto cinematografico non mi dispiace; ma per carità non contate su di me per collocarlo. In considerazione del fatto che tutti indistintamente i soggetti dovuti al mio lapis (per modestia non li scrivo a penna, scuusate), dormono il loro eterno sonno nei cassetti dei produttori, fra le lettere d'amore di una cameriera friulana e una copia di « La portatrice di pane ». In considerazione di ciò voi mi farete il favore di rivolgermi, per un aiuto, ad altri soggetti, più bravi e più ingenui di me. Ah i soggetti! Conobbi uno sceicco che divideva i soggetti cinematografici in tre categorie: quelli mediocri, che scrivono soggetti e li vendono entro il mese per cinque somme; quelli intelligenti, che scrivono soggetti e non riescono a venderli vita natural durante; quelli geniali, che piuttosto che scrivere un soggetto si farebbero impiccare a un chiodo. E allora, sceicco?, domandai perplesso. « Rivolgete il viso verso la Mecca », disse piano,

quasi in un soffito. Lo feci, ed egli mi colpì con un formidabile calcio nella schiena, che sono sempre preparato ad estere ad ogni richiesta del personale. La vostra scrittura denota intelligenza, fantasia, stile.

D.L. 888, Torino - Un vostro soggetto cinematografico posso eventualmente leggerlo e giudicarlo, ma non vararlo. Attenzione: non ho capito bene se si tratta di una trama per film o di un melodramma. Nel secondo caso, vi avverto lealmente che io non so suonare neppure i campanelli.

Alba - Fiume - L'attore che adorate allora ormai i quarant'anni. Dopo averli spolverati col fazzoletto, suppongo, ignoro se egli sia sposato, e anche per voi ciò non dovrebbe avere la minima importanza. In qualsiasi attore di talento l'uomo può esser sposato, una o più volte ma l'artista è nato e morirà scapolo.

Erminio fra i pastori - Secondo voi lo sarei felice se avessi la bocca di Rosanna Brazzi. Scusatelo, non vedo perché non dovrei essere soddisfatto della mia bocca. Essa, indipendentemente da ciò che ne pensano le donne che mi hanno amato, si è sempre rifiutata di accogliere onestamente avvertito quando un uovo non era fresco. Grazie della cartolina illustrata, che riproduce non so che malinconica steppa, nulla di più intonato alle lettere con cui i miei lettori mi invitano a

« provvedere al saldo », eccetera. I vostri sarti? Ne avete dunque più d'uno, signor Marotta? Naturalmente. La mia dignità e il mio coraggio lo esigono; mi acchiarerebbe di far vedere che non mi arrendo ad uscire di casa perché un uomo irritato, uno solo, passeggiava sul marciapiede, abitando che nulla può indurlo ad andarsene senza avermi parlato.

Ma'amia - « Trovo assai interessanti le vostre risposte, piene di intelligenza e di brilo ». Qualche istigo per abbandonarmi a qualche risposta un po' scarsa di intelligenza e di brilo, ma la vostra lettera arriva come il fuoco di frusta sul fianco del purosangue che per un attimo ha dimenticato la sua genealogia. (Quasi è pura retorica; in realtà l'unica volta che, alle corse, gridai al cavallo sul quale avevo puntato di ricordarsi che ero figlio di « Mellisenda » e di « Ramise II », esso inclamò e si ripeté una garbata, ciò che se mai costituisce una impressionante dimostrazione del nefasto influsso del nome faracocel, anche se fu con il dolce appellativo di padre). Il vostro saggio calligrafico è, come il sopraggiungere del controllore quando malauguratamente si è perduto il biglietto tranviario, troppo bravo.

GIUSEPPE MAROTTA

Per corrispondere con Giuseppe Marotta potete scrivergli presso la redazione di « Film d'Oggi » - Milano, Via Scarpia, 12.

NON NEGATEVI LA GIOIA DI GODDERE IL SOLE!

Crema brunetta

ABBRONZANTE - PROTETTIVA

Bertelli - MILANO

CI DICONO QUALCOSA?

di Corrado Terzi

E' un errore che, per non esser mai rilevato a sufficienza, trascuriamo di eliminare, un errore che è diventato consuetudine; voglio dire il non chiederci mai, quando usciamo dal cinematografo, se il film ci ha detto qualcosa. Se l'errore è diventato consuetudine, se al cinema ci bastano cento minuti di passatempo, se al film non chiediamo niente altro la colpa, però, è del cinema che poche volte ci dice qualcosa. Quando usciamo dal teatro, invece, la domanda è spesso inutile: il teatro ci ha abituato ad ascoltare qualcosa. Gli artisti che si servono del teatro, lo fanno non all'unico scopo di offrirci uno spasso, ma per dire ciò che a loro preme in modo particolare, per dimostrare una loro tesi, un'idea per costruire un'opinione o un carattere, oppure per liberare la loro fantasia, senza scopi dimostrativi pedagogici e morali, s'intende, ma badando al proprio spirito, alla propria immaginazione, sempre perché in noi resti un ricordo di bellezza, di poesia. E questo, per me, è dire qualcosa. Pensate al teatro recente di Sartre, di Camus, di O'Neill, a Pirandello, a Goldoni, a Molière. Parlo naturalmente del vero teatro, che esclude i Tiersi, i Manzari (e i Kesselring). Ma per il cinema, che di Tiersi ne conta a centinaia, è necessario chiedersi spesso: ci dicono qualcosa, questi film? Qualche volta avviene. Per esempio, di recente, con «Com'era verde la mia valle», di John Ford. Ford ha la bella abitudine di esprimere sé stesso (pare impossibile ma, in cinema, avviene di raro che il regista esprima sé stesso, più spesso non esprime niente e nessuno, o una sconfinata stupidità), di esprimersi con le immagini. «Com'era verde la mia valle» non è il migliore dei suoi film, migliore era «Ombre rosse», meglio ancora «Il Traditore»; quando Ford fa dei bei film, allora ci narra delle sue idee, costruisce le sue opinioni con la celluloido e ci dice dell'uomo e della società e dice ogni cosa in un certo modo, che è il suo stile e che lo differenzia dagli altri, per esempio da Chaplin. Ecco, Chaplin, un artista che ci ha detto un mucchio di cose (o forse sempre la stessa ma da diversi punti di vista). Un film di Chaplin fa pensare, dopo un suo film si sente il bisogno di discutere su quello che si è visto. Ricordate «Tempi moderni» e «Il Dittatore»; Chaplin è un grande artista per molte ragioni ed anche per questa, perché i suoi film nascono dal bisogno di rappresentare le sue opinioni sulle faccende di questo mondo. Chaplin fa un film ogni tanto, ogni due o tre o più anni, e in quel film ci dice quello che è avvenuto nel frattempo e quello che succederà. Non lo dice, cioè, ma noi lo intendiamo benissimo e siamo liberi di allargare le sue opinioni. Ma per dire qualcosa non è necessario limitarsi al problema operaio o alla politica totalitaria: si può dire qualcosa anche raccontando una favola triste e paurosa come «Vampyr» di Dreyer e ci si può regolare come Vigo che, nei due soli film che poté fare prima di morire, mise tante di quelle idee che ancor oggi non s'è finito di discuterne. Lo stesso accade per Renoir, per Clair, per Capra, per Pabst, per ogni artista veramente tale; e si può star certi che, se il film possiede qualcosa in questo senso, se proprio non è un capolavoro, è tuttavia un'opera su cui c'è da contare artisticamente.

Dunque la domanda mi sembra necessaria, quando non venga fraintesa — e ho cercato di spiegare che cosa intendo — per capire se siamo di fronte a un film o ad un semplice nastro di celluloido, siamo attenti a quello che vediamo. Che cosa ci ha detto per appuntamento? E «Amore di Zorro», «Il figlio della furia»? Non ricordiamo più nemmeno l'intreccio di questi film, tra qualche anno non sapremo se li avremo visti. Ci dicono qualcosa i vari Fitzmaurice, Thorpe, Gallone, Mattoli, laque del cinema? No, perciò i loro film, in ultima analisi, non valgono niente.

CORRADO TERZI



Con i capelli corti, proprio come lo esige il personaggio da interpretare, Ingrid Bergman è colta dall'indiscreto fotografo durante una sosta del film Paramount «Per chi suona la campana».

ATTORE E FOTOGENIA

di Mattia Pinoli

L'obbiezione più consueta che vi sentite volentieri rivolgere, appena siete presentato a qualcuno il quale scopre che vi occupate di cinematografo, è che in genere non si sanno rinnovare i volti dello schermo. Invece basterebbe guardarsi intorno...

Il pensiero latente di costoro è infatti quasi sempre il medesimo; e cioè: anche il soggetto di una conoscenza può fare ciò che sa fare l'attore arrivato.

A questo punto è bene precisare subito tre condizioni per coloro che intendono valutare un «soggetto» da considerare come probabile futuro attore; tre condizioni elementari ma essenziali per la valutazione stessa. La prima è la più complessa, fondamentale addirittura, ed è la seguente; occorre che il candidato sia definito psicologicamente e fisicamente e che la riprova delle possibilità psicologiche s'identifichi strettamente nel tipo fisico. Da ciò sono arguibili le difficoltà, che se in via di massima tutti più o meno rappresentiamo

un tipo, per il cinematografo occorre addirittura l'eccezione del tipo che pur noi rappresentiamo.

La seconda condizione, riflettente del resto l'osservazione generica che si è citata in precedenza, deve riguardare l'effettiva capacità dell'elemento per quanto concerne le esigenze di una recitazione cinematografica. L'empirico paragone col quale si ammette senz'altro che il candidato eventuale sa fare ciò che fa l'attore accreditato, ha bisogno di un ulteriore esame. Infatti tutti più o meno, anche dal punto di vista del semplice gusto personale, giudicano l'effetto dalla recitazione visibile e con un senso maggiore di osservazione si può anche stabilire la condotta dell'attore così come ci viene mostrata attraverso la ripresa cinematografica. In realtà bisogna considerare però che non basta rifare ciò che si è visto sullo schermo per conseguire cinematograficamente lo stesso risultato. Al contrario, praticamente, esistono infinite altre difficoltà, precauzioni e prerogative che naturalmente non sono rivelate, specie dai buoni film, e che occorre superare di volta in volta richiedendo assai più energia, intelligenza e capacità di quella che ordinariamente non si attribuisce all'opera dell'attore, sottovalutando, per ottenere appunto ciò che lo schermo ci mostra. Come si è detto, il cinematografo dal punto di vista spettacolare ambisce mostrare tipi o meglio «prototipi» di un carattere, e l'assomigliare ad un attore riconosciuto rappresenta un fattore decisamente negativo per la riuscita.

3 Per questo nell'attribuire requisiti cinematografici bisogna osservare da un punto di vista rigorosamente obiettivo e strettamente fotografico l'oggetto delle nostre attenzioni e procedere ad una vera e propria prova. Poiché appunto si è parlato di eventuale somiglianza psicologica e non esteriore, si raffronti la figura fisica, sia pure differente, che deve manifestare il carattere stesso, con l'eventuale attore accreditato. Se la figura è tale da poter sostenere un eventuale confronto vuol dire che, superate tutte le difficoltà inerenti

LETTERA AL REGISTA MARIO SOLDATI

di Renato Giani

Caro Soldati, si parla molto del tuo «Monsù Travet», non vorrei parlarci del film fatto, quanto di uno da fare, da cavare dal tuo recentemente ristampato «America primo amore», — invitandoti a raccontarci, ben s'intende per immagini, del gran valore umano che attraggiamo alla nostalgia, al desiderio di essere in un luogo onde soffrire per un altro, e dei giochi che la memoria pone onde si possa rievocare la «cara salma» d'un paese visto, e soffrirlo, come mi pare tu abbia sofferto — in America, il Piemonte, fino a far del tuo «primo amore» una dichiarazione di perenne affetto al paese lasciato, paese natio, e dove — di quelle pagine e di quella nostalgia, il personaggio è quasi fittizio e irreali come paiono fittizi e irreali i personaggi kafkiani alla lettura, e poi ognuno finisce per ritrovarsi nel cuore, nel petto, vivi proprio com'è viva la nostalgia d'un paese prima di tornarvi, vivi com'è il desiderio di esulare, trasmigrare, al quale tu accenti nelle prime pagine della ristampata «America».

Non credo che a te, perfetto regista e inventore d'immagini quale ogni giorno di più cresci nella stima pubblica, la cosa dovrebbe essere difficile; basterà superare la retorica di certi atteggiamenti dello spirito, e operare su di essi criticamente, alla ricerca delle immagini più autentiche, a cavarne un racconto filato, che anticipi quanto di morboso possa successivamente svelarsi: la condizione d'attesa, la frenesia della partenza, e infine il desiderio del ritorno, l'idea del paese lontano, gli affetti trascurati verso i quali qualcosa chiama come un rimprovero.

Penso a un film didascalico sulla nostra impotenza all'evasione, — a un documentario della nostra inquietudine e del complesso turistico che ci tocca, credulo che dentro di noi si rinnovi la possibilità d'una catarsi geografica come ai tempi dominati da Francesca Bertini, e l'«Uomo, il Protagonista» — «lasciamoci così senza rancore» — preferiva al suicidio la Partenza per Le Lontane Americhe, Il Viaggio In Cina, piuttosto che inutilmente aspettare il Messaggio dell'Imperatore che non sarebbe mai arrivato.

Mio caro Soldati, chiedo troppo a insistere perché tu ci dia la nostra autobiografia? Ti saluto caramente, vogliam bene; tuo **RENATO GIANI**

2 che ci tocca, credulo che dentro di noi si rinnovi la possibilità d'una catarsi geografica come ai tempi dominati da Francesca Bertini, e l'«Uomo, il Protagonista» — «lasciamoci così senza rancore» — preferiva al suicidio la Partenza per Le Lontane Americhe, Il Viaggio In Cina, piuttosto che inutilmente aspettare il Messaggio dell'Imperatore che non sarebbe mai arrivato.

MATTIA PINOLI



Ray Milland è l'attore che ha diviso le palme per la migliore interpretazione del 1944, con Joan Crawford. Questa fotografia lo mostra accanto a Betty Field in una scena di «Sono necessari i mariti». Nel recente «The Lost Weekend», il film che l'ha consacrato alla fama, Milland è un giornalista alcoolizzato, ossessionato dal desiderio dei liquori e privo di denari per acquistarli.

Voluntà

In questa pagina appaiono scritti di un critico, di un giornalista cinematografico e di un regista.

1 Corrado Terzi si domanda fino a qual punto un film di corrente produzione commerciale dica qualcosa in senso artistico.

2 Renato Giani invita il regista Mario Soldati a darci un film ispirato a «Com'era verde la mia valle» di John Ford.

3 Mattia Pinoli critica i rapporti intercorrenti fra attore e fotogenia al film cinematografico.



« Inquietudine » è il titolo del film che riunisce queste giovani attrici, sotto la guida del regista Vittorio Carpignano, negli studi della R. E. F. a Milano. Da sinistra: Luisa Boghi, dallo sguardo mite e seducente, accanto alla patetica protagonista Adriana Benetti e a Lia Gollmar, una bella e interessante attrice.

INQUIETUDINE



Il regista Carpignano spiega una scena a Adriana Benetti e al protagonista Vittorio Duso, il quale è stato costretto a tingersi i capelli di un color biondo pallido (poi, per sottrarsi agli ironici sguardi del milanese, l'attore deve celare la capigliatura sotto un civettuolo berrettino). Il soggetto di « Inquietudine » è di Grass e Pellogrini, e fra gli attori, oltre ai nominati, si annoverano Jone Morino, Aldo Silvani, Aldo De Franchi.



Il truccatore prepara Lia Gollmar per una scena. Questa attrice è al suo terzo film; le si fanno i più lieti e lusinghieri pronostici per il suo avvenire.



Un momento intenso e drammatico di Adriana Benetti, illuminata dall'operatore Dallamano. I costumi di questo film sono dovuti ad Anna Gobbi.

ORIO VERGANI AL CINEMA

LE MISERIE DEL SIGNOR TRAVET

LE MISERIE DEL SIGNOR TRAVET - Prod.: Lux - Regia: Mario Soldati; dalla commedia di Vittorio Bersezio - Operatori: Massimo Terzano - Interpreti: Carlo Campanini, Vera Carmi, Gino Cervi, Luigi Pavese, Claudio Bferrelli, Luigi Siletti, Laura Gore, Paola Veneroni, Gianni Agus.

I « ronds-de-cuir » francesi, di Courteline, hanno avuto un ante-nato nel Travet, nel « Monsieur Travet » di Vittorio Bersezio. Da una parte le malizie, le perfidie, i raggi, le piccole follie dei piccoli impiegati di un ministero della repubblica francese, verso la fine dell'Ottocento. Dall'altra la storia di un piccolo impiegato ministeriale della Torino sabauda, pre-giozanniana: una storia che Mario Soldati — se il film non fosse stato girato a Roma quando l'Italia era divisa in due dalla linea gotica — avrebbe potuto girare a Torino, addirittura quasi « sui luoghi » in cui la fantasia di Vittorio Bersezio, giornalista principe del regno di Vittorio Emanuele II, ha vide nascere e svilupparsi. Nella letteratura del tempo la commedia di Bersezio segna una data niente affatto trascurabile. Segna la scoperta di un mondo di creature miti e rassegnate, ma capaci, a un certo punto, di uno scatto di ribellione. È un mondo piccolissimo borghese, di reazione antiromantica — si pensi al teatro di Maresco e di Giacometti, glorioso in quei tempi, si pensi ai romanzi di Guerrazzi, Grossi e D'Azeglio che l'avevano preceduto — il cui protagonista una trentina di anni dopo, sarà vivissimo e immortale nella sua ultima trasformazione, quando Emilio De Marchi, spostando di ben poco le situazioni ed abolendo il finale color di rosa, lo chiamerà Demetrio Pianelli. Bersezio e Giacinto Gallina si danno la mano.

La storia è brevissima. Un piccolo impiegato ministeriale, modestissimo e zelantissimo, ha una moglie bella e vanitosa. I compagni d'ufficio scaricano volentieri fatiche e responsabilità sulle spalle del collega sgobbone. La moglie lo trascura, magna un'altra vita, si lascia corteggiare dal nuovo capoufficio del marito. Gran scandalo, naturalmente, tra i biliosi e invidiosi colleghi. Travet, che ignora a cosa debba l'improvvisa simpatia del suo superiore, continua a sgobbare. Solamente quando la malignità lo tocca, reagisce, tira schiaffi e pugni. Anche lui ha una dignità da difendere. Rinuncia all'impiego, e la moglie pentita e scossa dal suo gesto energico, rimarrà felice con lui. Mario Soldati, in questa materia — portata sullo schermo con tutto il colore torinese che era possibile a Roma liberata e anche con qualche cadenza dialettale — ha lavorato con mano leggera, più secondo la formula di Labiche che con quella di un ironico neo-verismo.

Cosa manca al film, che pare è completo con molta finezza di racconto? Manca, è il caso di dirlo, quello che fa il pregio della commedia, e cioè l'umanità del personaggio centrale. Perché Travet è così supinamente succube della sua bella moglie? Perché ne subisce gli sgarbi e gli scatti senza mai reagire? I rapporti fra lo sgobbone e la bella e vanitosa non sono molto chiari. Travet è brutto, la moglie è bella. Ma perché è cieco? Soldati, forse, non ha voluto farci vedere quali filtri usi la sua prima attrice per annullare e per rimpicciolire il suo primo attore. Cosa? gli fa, questa Circe torinese, a questo povero diavolo d'impiegatello? È facile intenderlo, ma male sottintenderlo. Travet è lo schiavo di una moglie bella. Però di tutta questa nascosta vena sessuale nel film non rimane nulla, e se si può accettare che di ciò non parli la commedia vecchiotta e puritana, il film che ci mostra persone vive e di carne, non doveva dimenticarlo. Il dramma di Travet — anche se piccolo e mite — è un dramma d'alcova. C'è, nella situazione, un profumo di donna che nel film manca e che doveva essere per sollevarlo dal tono di fine vaudeville in cui è stato invece costretto.

Tra i film italiani di questi ultimi tempi è, in ogni modo, quello narrato con più grazia, e con molte felici cadenze. Soldati vi ha esercita-

to il suo gusto di osservatore, e si è persino giovato di certi quadri di Morandi per la suggestione di alcuni sfondi. Campanini, affamato e tagliente, è « Monsieur Travet ». Il personaggio ha avuto interpreti grandissimi, nel teatro di prosa, in lingua e in dialetto. È una tipica commedia per attori come Ferruccio Bruni e Novelli; e cioè per attori grandissimi. Campanini, per quanto guidato con molto tatto, non rende più di un buon fiodrammatico, Cervi, che fa il capoufficio galante, disegna con garbo una caricatura di stile umbertino. Gli altri attori, buoni, sempre in tono eccessivamente parodistico. Le donne — la Gore, la Carmi, la Veneroni — non fanno spicce. Una buona interpretazione di complesso.

LA PORTA PROIBITA

LA PORTA PROIBITA (Jane Eyre) - Prod.: 20th Century-Fox - Regia: Robert Stevenson; dal romanzo di Charlotte Brontë - Interpreti: Orson Welles (Rochester), Joan Fontaine (Jane Eyre), Margaret O'Brien (Adele Varens), Peggy Ann Garner (Jane Barchin), John Sutton (Dr. Riva), Sara Allgood.

Il film è stato prediletto in vario modo: e da qualcuno anche in senso lievemente iettatorio. Sì. La storia è abbastanza lugubre, l'ambiente funesto, i panorami cimiteriali. Una pazzia è rinchiusa nella stanza segreta di un vecchio castello inglese. Il castello appartiene a un lord che, molti anni prima, si è sposato per obbedire ai voleri del padre. Sua moglie è impazzita, e il disgraziato, che per lei ne ha passato di tutti i colori, non può separarsi da lei, e per questo l'ha fatta rinchiusere in un angolo del sinistro maniero, e ha cercato altrove qualche svago. Ogni tanto ritorna, torvo, accigliato, di spunto, in quella sua spettrale dimora dove vive una bambinetta figlia di una sua amante. Questa bambinetta ha un giorno bisogno di una istitutrice. L'istitutrice è Jane Eyre.

Il romanzo di Charlotte Brontë che si intitola appunto Jane Eyre e da cui è stato tratto questo film dal titolo giallo è stato uno dei più grandi successi dell'Ottocento. Non è un capolavoro. Assomiglia, anzi, a un generoso polpettone: ma nell'analisi dei sentimenti, e soprattutto nella capacità di evocare i rapporti misteriosi tra le creature umane e la natura, Carlotta Brontë, come sua sorella Emilia, ebbe la mano felice e anche oggi il suo libro — al pari di « Clive tempestose » — ha le sue lettrici numerosissime. Il fatto che Aldous Huxley abbia accettato di mettere il suo nome nella sceneggiatura è garanzia del valore classico che nel mondo anglosassone si dà ancora a questo romanzo, in cui si mescolano i colori byroniani e le prime indagini sociali di Dickens.

I valori del libro non rimangono, purtroppo, nella sua versione cinematografica, che va molto per lo spicce per quanto riguarda, per esempio, la presentazione di numerosissimi caratteri minori. Il film si riduce, effettivamente, alla storia d'amore di Jane Eyre che conquista un po' alla volta il cuore del sire del castello di Romita, e, quando sta per essere sposata, viene a sapere che il suo fidanzato è legato, per la vita intera, al servaggio di un matrimonio con una pazza. Tutto il suo destino minaccia naufragio: ma per buona sorte, la pazza dà fuoco al castello e il lord perde la vista nel tentativo generoso di salvarla. Morta la pazza, cieco il lord, Jane Eyre riappare, tenera e dolcissima. Sposerà il lord, e, quando gli darà una figlia, il marito riacquisterà abbastanza miracolosamente la vista. Nel romanzo, purtroppo, è rimasta nel film solamente la retorica, i colori sinistri, l'eccesso scenografico e melodrammatico, Joan Fontaine, stranamente preraffaellita, e Orson Welles, recitano come un soprano e un baritono: come se, cioè, da un momento all'altro dovessero metterci a cantare. La parte migliore è la prima, dove vediamo l'infanzia di Jane Eyre, bambina, in uno di quei crudeli collietti inglesi che Dickens ci ha fatti conoscere e dove Carlotta Brontë effettivamente visse, come, effettivamente, fu poi istitutrice. Margaret O'Brien fa la parte della piccola Jane, con una toccante umanità che rende più disperante la ideografia romantica di tutto il resto.

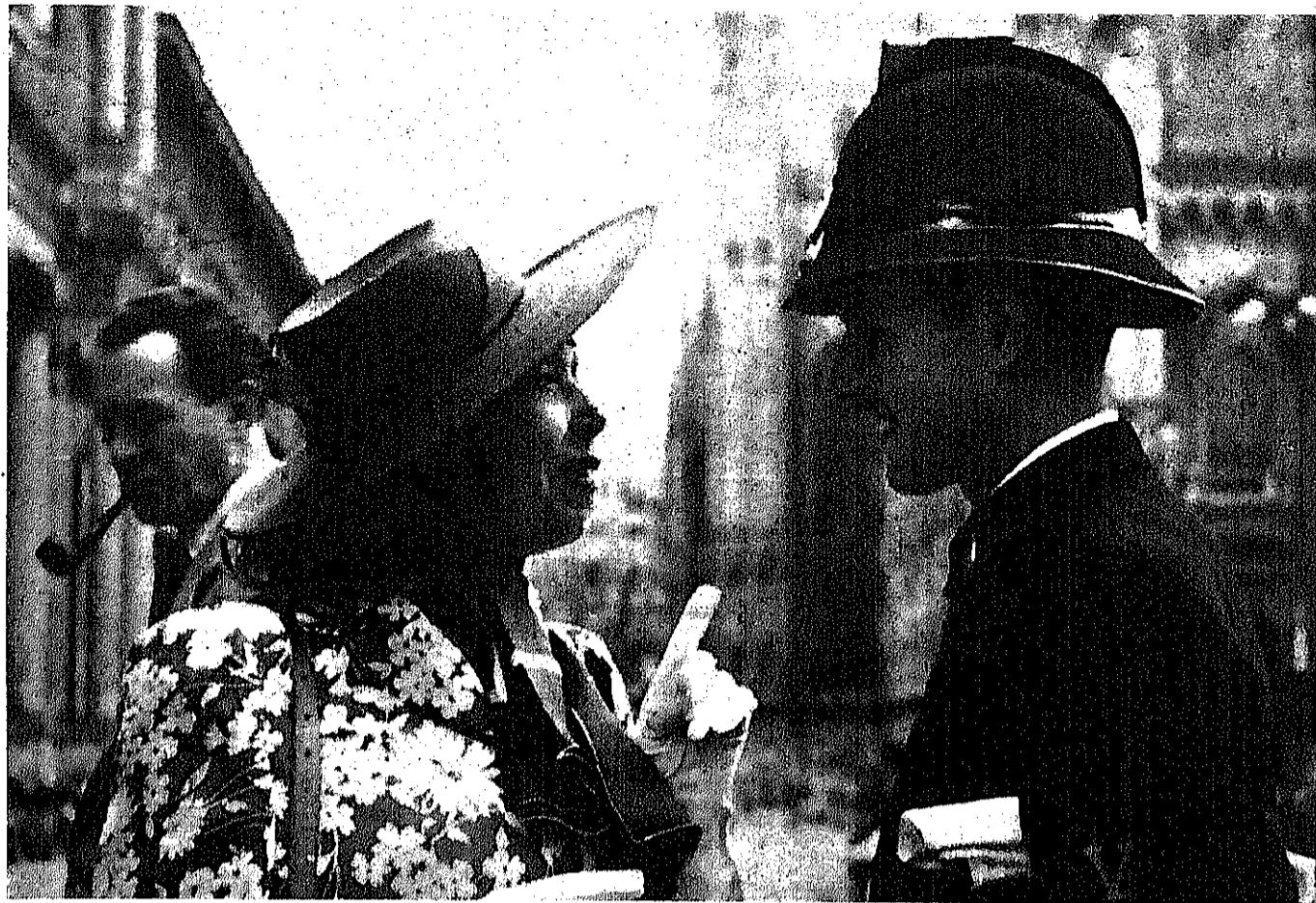
ORIO VERGANI

FOLLIE DI MISTINGUETTE

NELLA PIAZZA DEL DUOMO A MILANO

L'attuale indiscussa regina di Parigi, la grande dominatrice de « La Ville Lumière », è in visita a Milano; vogliamo alludere a Mistinguette, sogno (dicono i maligni) dei nostri nonni, e forse, con un po' di buona volontà, anche sogno nostro. Un sogno tuttavia affettuoso, quasi un omaggio a colei che vantò (e che, perbacco vanta ancora oggi) le più splendide gambe dell'Universo. Arrivò a Milano accompagnata da un uomo bellissimo, si lasciò scortare nei teatri dai giornalisti, diede giudizi favorevoli sulla Magnani, e si dichiarò immensamente soddisfatta dell'Italia. « C'è qualcosa di nuovo e di bello che non mi aspettavo di trovare — ella disse. — Le vostre donne mi sono molto simpatiche ». Venerdì mattina, Mistinguette era in piazza del Duomo. Alcuni amici le facevano corona, spiegandole come quei signori in mezzo alla piazza, che discutevano animatamente, altro non erano che amanti della politica. Che quelle donne che passeggiavano in su e in giù erano... beh, lasciamo correre. E che quei giovanotti che borbottavano inviti ai passanti tendendo degli scatolini, vendevano sigarette alla borsa nera. Mistinguette osservava tutto questo, riflettendo in cuor suo: « Anche a Parigi è così ». Ma ecco che all'improvviso una apparizione venne a sconvolgere la calma della diva; i tre fratelli Bonos, che l'avevano riconosciuta, le saltarono al collo e urlarono pazzi di gioia. Essi rivedevano dopo otto anni, lei, la divina insuperabile vendetta del Casino de Paris. Allora improvvisarono, i Bonos e Mistinguette, una delle loro più spontanee e dinamiche follie; corsero in mezzo alla piazza, si arrampicarono uno sopra l'altro, la gente accorse, Mistinguette cantò, i milanesi, applaudirono, la piazza in un attimo si riempì. La « Miss » ringiovanì di quarantun primavere; in quel momento avrebbe potuto dichiararne tranquillamente venti.

(Fototesto di ANTONIO GESANO)



In piazza del Duomo a Milano il disordine è al culmine: le capriole dei fratelli Bonos costringono un agente ad intervenire e a chiedere spiegazioni. La responsabile di tutto il tafferuglio è Mistinguette: « Ci vogliamo un po' divertire, Siamo allegri ». Il vigile sorride. « E' vero, non si può vietare a nessuno di fare salti mortali. Anzi, quasi quasi mi ci proverei anch'io ».



I fratelli Bonos regalano un mazzo di garofani a Mistinguette; si rivedono dopo otto anni. Per i Bonos questo vuol dir molto, per Mistinguette invece gli anni non hanno importanza; anche se il viso denuncia qualcosa di più, crediamo al suo passaporto: anni sessantuno. Non meno autentici dei venticinque anni di Vivi Gioi.



Nel bel mezzo della piazza c'è un vero motoposche-reccio, portato lì non si sa per quale motivo. Mistinguette si arrampica su di una scala, aiutata da Gigi Bonos. Vittorio, l'altro fratello, è dall'altra parte della scaletta e osserva le gambe leggendarie. « Sì — dice con competenza — storiche e pregevolissime ».



« Rullo, maestrol » e i Bonos fanno la piramide umana. La gente passa e dice: « Sono matti », poi vede la donna matura ma ancora sbarazzina che sta urlando appoggiata ad una colonna, e capisce. Una donna si avvicina alla diva e le domanda: « Scusi, lei è Mistinguette? ». « No, sono Sarah Bernhardt », e riprende a cantare. La piazza in un attimo si riempie di folla. Resistono i capannelli di tenacissimi appassionati di politica.

Un attore in versi CLARK GABLE di Alberto Cavaliere

*T'invidio, Clark, eroi lungo-orecchiato,
asso di cuori che le donne abbaglia:
tu sei la più simpatica canaglia
che il mondo dello schermo abbia veduto.*

*E corri fra il Pacifico e l'Atlantico,
spensierato « cow-boy » della violenza.
T'invidio, Clark: in te la prepotenza
acquista quasi un fascino romantico.*

*Tu signoreggi fra gli avventurieri,
in un mondo selvaggio e primordiale,
dove a colpi di scure e di pugnale
avanzano i banditi e i pionieri:*

*passi, brutale tra le forze brute
d'un mondo senza legge, nei crocicchi
e nei trivi, terror degli scolari
e beniamino delle prostitute,*

*passi con la tua aria scannata,
con i tuoi pugni e con la tua pistola;
e gli uni o l'altra han l'ultima parola,
dandoti la vittoria incontrastata.*

*E tu sorridi sotto i lievi baffi,
o fatalone per autonantasia,
moderno scitu che il bel sesso estasia
mostrando i denti e dispensando schiaffi.*

*Sei Don Giovanni che mutò favella
e la maniera forte ha inaugurato,
invece d'una rosa e d'un gelato
offrendo un manrovescio alla sua bella.*

*T'invidio, Clark, e sogno il tuo coraggio
e quel tuo piglio tra l'« apache » e l'« uomo »,
come, leggendo Salgari, da alquanto
sognavo la riscossa e l'arrembaggio.*

*Odio la sorte che mi fu matrigna,
io che temo mia moglie e il principale.
E guardo il tuo ritratto su un giornale,
ritratto che mi guarda e che sogghigna.*

*Ma, in fondo, mi conforto, io derelitto:
penso che, smessi i panni dell'attore,
forse non sei che un semplice signore,
timido e mite come il sottoscritto.*

*forse non sei che un bravo cittadino,
che la pistola e i muscoli, non usa,
che non protesta mai, che chiede scusa
pestando in tram i culli ad un vicino,*

*e in casa smette quel cipiglio audace
che tanti attori al cinema raccoglie...
Dimmi la verità: quando tua moglie
ti dà un ceffone, tu lo incassi in pace!*

ALBERTO CAVALIERE

QUESTE SONO ANNA E ROSSANA

Siamani attraverso la piazza del Duomo ed ero un po' scontento. C'è l'avevo con il tempo, con la pioggia, con il sole, con il soprabito, con l'ombrello, con i gelati a cinquanta lire, le cravatte a settecio, la pubblicità radiofonica, la rivista cosiddetta parigina all'Odeon, con Anna Magnani. C'è l'avevo con tutti. Così, camminando, mi sono trovato nella camera di due ballerine in una pensione del centro.

Non dovete pensare, però, che le camere delle ballerine siano lì, messe in modo da entrarci quando si vuole. Quella era al quarto piano e l'ascensore non funzionava.

Forse non avete mai visto dove vivono le ballerine quando non c'è lavoro, le compagnie sono smontate e mancano i quattrini. Quella era una cameretta, con due lettini, un lavandino, un armadio, un comò con uno specchio incrinato, due valigie su una sedia, qualche vestito all'attaccapanni e una vestaglia nera a fiori sulla spalliera del letto.

Rossana mi aveva aperto la porta ed era già vestita. Anna invece era ancora a letto. Di sotto le coperte spuntavano i suoi capelli biondi, un lembo di camicia da notte rosa e un braccio candido. Quel braccio mi faceva spingere a poco a poco tutta quell'ira di dio che avevo in corpo, mi calmava.

Mentre Rossana usciva, e sorrideva quella canaglia, pensavo a dover rimanere solo con quel braccio, quella camicia rosa e quei capelli biondi. Un bel pasticcio.

— Hai intenzione di restare così? — Posso anche alzarmi, se non mi vuoi a letto.

Anna senza dir nulla butta da parte le coperte e rimane in camicia da notte con le gambe scoperte. Un bel paio di gambe anche lei, perdio. Ed ora mentre lo guardo fuori dalla finestra i tetti di piazza Mercanti, vi racconto un po' della vita di Anna Huala. Facciamo una specie di dissolvenza.

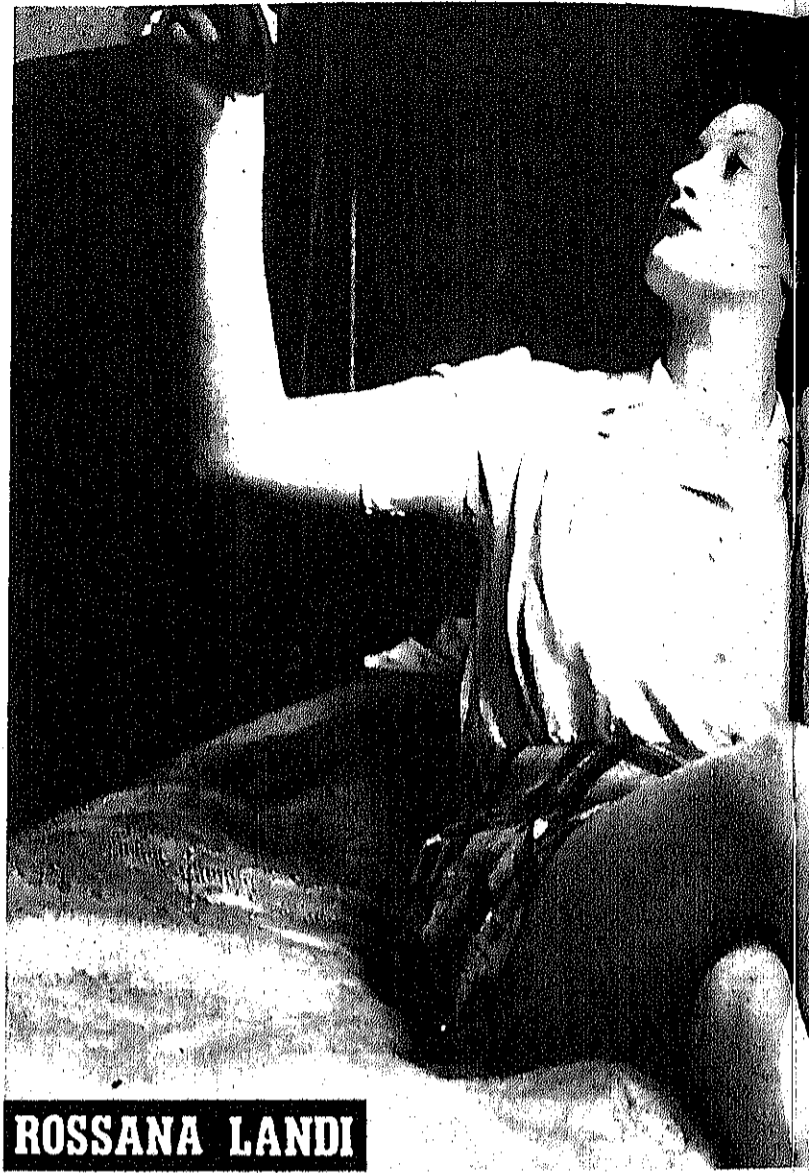
E' nata a Gorizia nel 1923. Messa in collegio a otto anni scappa a quindici in una notte di pioggia, proprio come in un film di Mattioli. La Questura le dà la caccia, l'acchiappa e la rimette in collegio dove tutto il lavoro di Anna consiste nel mangiar pere, rubate in giardino. Comunque a diciotto anni esce con il diploma di maestra, la sottana lunga e le trecce sulle spalle.

Appena fuori dal collegio, si mette a far la massina e una mattina va a comprare un fiasco d'olio (bei tempi) ma il fiasco le scivola di mano e si rompe. Una signora, passando, dice: « Oh dio! porta disgrazia! ». Infatti dopo dieci metri Anna incontra un regista che la ferma e le propone di girare un provino.

fa arrestare di nuovo e questa volta lo portano a S. Vittore e poi con buona guardia a Mauthausen. Anna si sente sperduta nella sua casa vuota senza più la mamma, sembra che debba impazzire dal dolore.

Non insisto su questo punto. E' già tanto triste la vita e non voglio farvi piangere. Dopo la liberazione Anna viene a sapere che il fratello è stato ammazzato con iniezioni di benzina. Anche a lei la guerra ha voluto regalare la sua grande tragedia.

Anna non resiste più in quella casa così piena di ricordi e scappa. Va a Roma in cerca di lavoro. Le case cinematografiche sono a terra, non lavorano e se sbattono la porta in faccia. Anna si aggira per le strade che portano al Tevere e pare una nuova Antigone. Ha deciso di annegarsi. Camminando passa davanti alla « Sala Umberto » e per un ultimo tentativo si presenta al capocomico. Il bagno nel Tevere è scorgiurato. Il capocomico l'assume per piccole parti di prosa e Anna ricomincia una nuova vita. Dopo la prosa riesce a farsi scritturare da Navarrini che prepara una compagnia per un giro nel sud. Debutta come ballerina di fila, ce la fa, lascia Navarrini per non andare in Sicilia e passa nella compagnia Dapporto. Poi con Rubens, la Maresca e Walter Chiari.



ROSSANA LANDI



ANNA HUALA

ALFREDO PANICUCCI

Le parolacce me le fanno dire

Nannarella, detta « la coccola de Roma » ama Milano e i milanesi. I polentoni, dal canto loro, sembrano aver dimenticato che la Magnani è la più terribile dei terribili. Ogni sera al « Nuovo » un pubblico entusiasta, applaude Nannarella, si diverte, va addirittura in delirio anche quando non riesce a comprendere certe espressioni pretamente romanesche della più spontanea ed eclettica delle nostre attrici.

Qui a Milano il pubblico non le parla dalla platea e dal loggione come a Roma, non la braccia per le strade, non le insegue chiedendole consigli ed autografi. Ma la stima e la festeggia.

E Nannarella ne è felice. Ce lo ha detto l'altra sera al « Nuovo » mentre indossava un completo nero da amazzone (da lei famigliarmente soprannominato « pinguino ») per lo sketch « Nuovi ricchi » della rivista Pio... Pio... Pio...

Anna comincia ad averne abbastanza di certa stampa che da qualche tempo si va accendendo contro di lei per la annosa faccenda delle parolacce.

« Tutti quei critici acidi e bugiardi che si scagliano contro di me, contro quella delle parolacce », e credono probabilmente che io mi sforzi di trovare, per ogni rivista, doppi sensi i più triviali, che io abbia voluto creare e perpetuare il tipo dell'attrice sboccata, mi mettono addosso tanta malinconia. Easi non sanno, o fingono di ignorare che io sostengo una vera battaglia con gli autori delle mie riviste per evitare le sconcezze. Ma sono in tre, e a volte anche in quattro, contro di me. E finiscono con lo spuntarla quasi sempre. Chi scrive, chi assume la responsabilità di una critica dovrebbe andare a fondo, sviscerare i pregi e i difetti di un'attrice, considerare anche il lato artistico. Il dire « vammoriammazzone » non esclude che si possano fare altre cose artistiche e pulite. C'è come un partito preso contro di me. Se altri pronunciano battute volgari o stornelli osceni, nessuno li rievole. Soltanto la Magnani ha l'esclusiva in questo campo, sembra ».

Anna sospende per un attimo la sua requisitoria contro i critici. Prende il cerone e mentre si trucca prosegue: « Giorni or sono, a Torino, mentre si girava il *bandito di Lattuada*, Amedeo Nazzari nel lanciarmi in faccia del liquido sbagliò la mira e mi colpì gli occhi con grave danno delle ciglia finte incollate. La sua disattenzione mi faceva per-

dere del tempo prezioso; glielo feci rilevare un po' risentita, ma senza perdere tuttavia il controllo di me stessa. Nazzari mi rispose sgarbatamente, insolentendosi. Il giorno dopo, un quotidiano di Torino attribuiva a me le frasi villane pronunciate da Nazzari, considerandole, peraltro, normale amministrazione. E scriveva: « Con il frasario ben noto, la Magnani... ». E' molto triste tutto ciò — ha concluso Nannarella — accarezzando languidamente il suo fedele e venerabile bassotto.

Abbandonammo quello spiacevole argomento per scivolare su di un altro assai più importante.

« E' vero — le abbiamo domandato — che Rosellini vorrebbe condurla in America per girare *Cristo fra i muratori* di Pietro Di Donato? Ci andrebbe volentieri? ».

« Andrò volentieri soltanto se saprò esattamente quello che dovrò fare. Vorrei andare in America per girare uno o due film italiani; non sogno Hollywood né invidia gli americani. Noi italiani, secondo me, siamo arrivati a fare del cinema migliore del loro. ».

« Qual'è l'attrice americana che preferisce? ».

« Greta Garbo, per la sua spiritualità. Ho altresì una profonda ammirazione per Bette Davis? ».

« Tra i registi italiani, qual è quello che l'ha maggiormente compresa? ».

« Rosellini in *Città aperta*. Anche De Sica in *Teresa Venerdì* mi ha soddisfatta. ».

Mentre il collega Salvioni stava accendendo la sigaretta, la Magnani spense il cerino soffiandogli sopra energicamente: « Guai ad accendere in tre. Sono spaventosamente superstiziosa ».

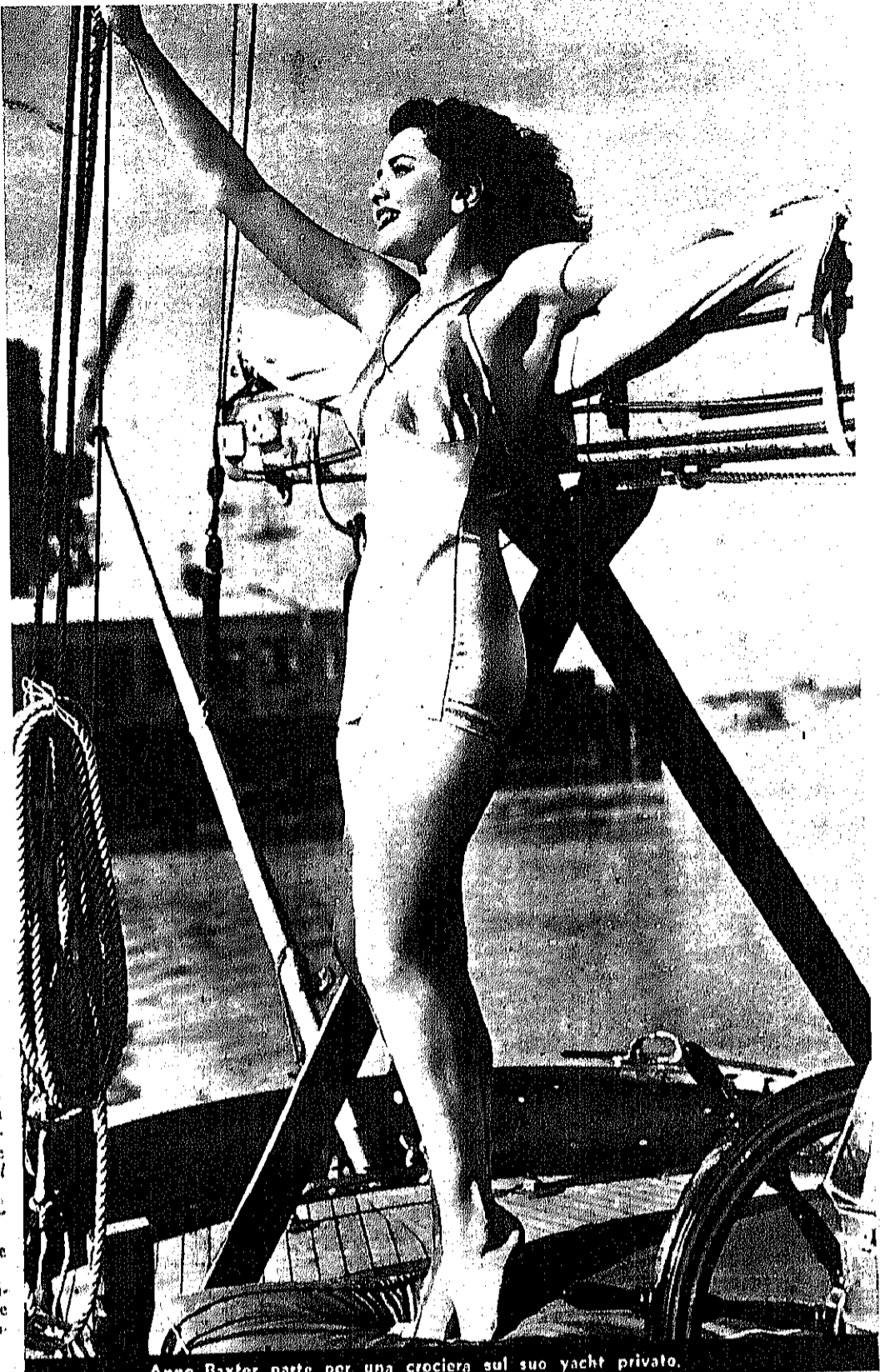
Parliamo quindi di Mistinguette arrivata in questi giorni a Milano. « E' sempre la grande vedetta francese — afferma Nannarella. — Mi ha dato l'impressione, però, di una Madonna che sta sempre sul chi vive ». La Magnani ci confida inoltre di voler interpretare *Margherita Gauthier* a teatro, e *George Sand* sullo schermo.

« Chi è di scena, signori ». Insiste l'altoparlante.

« Un'ultima domanda, signora: Che ne pensa dell'amore? ».

« E' la sola ragione di vivere. La vita è arida senza amore » risponde con convinzione Anna Magnani e si allontana verso il palcoscenico, ahneggiando sapientemente.

AUGUSTO BORBELLI



Anne Baxter parte per una crociera sul suo yacht privato.



Per un bacio di Marlene l'uomo può anche uccidere a coltellate o di coltellate morire, ma soltanto perché la furia dei sensi lo travolge e lo acceca...

GRETA E MARLENE

Sono ritornate in questi giorni sugli schermi italiani Greta e Marlene; l'una nel vecchio film della *Maria Valowska*, l'altra in *la Taverna dei sette peccati*. Dopo tanti anni che le due artiste mancavano ai nostri occhi, le abbiamo finalmente rivedute. Poco importa che la vicenda cinematografica della contessa polacca conservi ancora la sua freschezza originale e il cinedramma quasi davoroniano della lussuosa cantatrice di tubarini marinareschi, olezzi di rancidi luoghi comuni. L'uno e l'altra ci hanno consentito di « fissare » ancora una volta i due tipi delle protagoniste, le più importanti indubbiamente che siano finora apparse sugli schermi di tutto il mondo.

Greta Garbo ha creato sullo schermo un « tipo » di « amorosa » che si è tentati di definire immortale. Non che essa riassuma in sé tutti i pregi della bellezza; Paride, quella specie di gagà che portandosi via la moglie di Menelao scatenò quell'iradiddio di guerra di Troia che tutti sappiamo, non avrebbe certo assegnato a Greta la mela di oro della sua preferenza. Quante imperfezioni fisiche, infatti, in quel lungo corpo morbido e pieghevole, in quelle braccia esili dai gomiti salienti, in quei seni bassi e senza primavera, in quelle gambe tenute sempre accuratamente coperte dalle gonne! Eppure, in lei noi vediamo e sentiamo tutta la poesia della donna; la increspata e inespugnabile poesia dell'eterno femminino: il valore, la ragione, la speranza, l'approdo

fatale della vita umana, Greta racchiude in sé la scintilla del vino che è nella donna, e tutta se ne illumina.

Iddio ha creato l'uomo e poi lo ha staccato da sé, lo ha abbandonato sulla terra indifeso e solitario; ma dall'uomo ha tratto la donna e, forse per compensarla di quella origine non direttamente divina, le ha messo nel lucifero della pupilla, nel dolce respirare del seno, nella tenera curva delle spalle, nella fragilità commovente dei polsi e delle caviglie, nella bianca morbidezza del ventre, qualche cosa di divino. Greta è l'espressione più potente di questa femminilità quasi divina. Una sua fotografia non eccita, ma commuove; non risveglia in noi desideri morbosi, ma ondate di tenerezza lontana, sogni di un amore perfetto che risaldi e orienti e consoli tutta la nostra vita. Greta parla all'anima nostra, prima che alla nostra carne; tutto quello che di buono e di sano e di alto è in noi sente il messaggio d'amante, e risponde con una sincerità che niente imbatte. Greta è il fiore dei nostri sogni. Greta è Anna Karenine e Margherita Gauthier; dopo l'amore, non ci può essere che la morte.

Marlene è, invece, la passione che divampa e si spegne; è il Capriccio spagnolo, è la Taverna dei sette peccati; quando la fiamma è consumata, si può salire sopra un

piroseo, puntare verso un'altra isola, e ricominciare.

Greta è eterna e universale. Eterna, forse, anche Marlene, ma di un'eternità di alcova. Greta dall'alcova può passare alla culla. Marlene, dall'alcova passa a un'altra alcova. Greta è l'amore, Marlene gli amori.

Per un bacio di Marlene, l'uomo può anche uccidere a coltellate o di coltellate morire, ma soltanto perché la furia dei sensi lo travolge e lo acceca. Nell'amore di Greta c'è sempre un'ombra di malinconia, quella malinconia che nasce dalla stessa carne ed è l'oscura consapevolezza della transitorietà della vita; nell'amore di Marlene c'è sempre l'ebbrezza smemorata dell'amplesso.

Quando la carne sfiorisce, Marlene diventerà la mezzana, la « padrona »; quando la carne sfiorisce, Greta diventerà la madre. Guardatela negli ultimi metri della « *Maria Valowska* »: Napoleone si allontana per sempre, a bordo della nave inglese; ed ella guarda le vele rimpicciolirsi all'orizzonte, dalla finestrella della casa sul porto, stringendosi al cuore il piccolo figlio. Gli occhi sono pieni di pianto trattenuto, la bocca è chiusa disperatamente sul grido della sua angoscia; l'amante muore in quel pianto non pianto, in quel grido non gridato; resta la madre. Marlene, dalla finestrella della casa sul porto, avrebbe salutato, con mani tremanti, il partente, e poi, pallida e gli occhi umidi di lacrime, sarebbe andata a Parigi a innummare un generale inglese o un maresciallo dello Zar...



IL MARITO DI GRETA



Il dottor Gailord Houser è divenuto il marito di Greta Garbo, decisa finalmente al matrimonio dopo aver rifiutato un'infinita di pretendenti.

Greta parla all'anima nostra, prima che alla nostra carne. Greta è il fiore dei nostri sogni, l'espressione più potente di questa femminilità...

LA VERITÀ

NOVELLA DI ELISA TRAPANI



DA' BRILLANTEZZA MANTIENE L'ONDULAZIONE ANCHE DURANTE LO SPORT PROTEGGE I CAPELLI

MERAVIGLIOSA PER LE NUOVE PETTINATURE

BRILLANTINA LINETTI

ALLA CERA DI FIORI

OLIO DI LEPTIS

abbruna
ammorbidisce
rinfresca
profuma
rinforza
la pelle

M. VITALE - GENOVA



SENO

RASSODATO - SVILUPPATO - SEDUCENTE

si ottiene con la

NUOVA CREMA ARNA A BASE D'ORMONI

Meraviglioso prodotto che vi darà le più grandi soddisfazioni rendendovi attraenti

In vendita presso le Profumerie e Farmacie

Una sola puntina

"DE MARCHIS ETERNA"

BASTA PER 700 DISCHI

È una piccola meraviglia meccanica applicabile come le puntine normali.

Elimina le note del ricambio. - Prolunga la durata dei dischi. - Permette di regolare il suono. È indispensabile per chi studia lingue con dischi. - Realizza un grande risparmio.

FRANCO RACCOM. L.100 - INDIRIZZANDO A:

DE MARCHIS ETERNA - P. S. Maria Maggiore 3-C ROMA

Saliva già da circa due ore, ma non sentiva stanchezza. Più precisamente, non voleva sentirne, non voleva che la sua debolezza le impedisse di giungere alla meta. Perché, ora che sapeva, doveva giungervi, doveva superare l'insuperabile e conoscere la verità.

Michele. Che ne era di lui? Non ne sapeva nulla da più di tre mesi e avrebbe dovuto vederlo di ritorno, già al villaggio, già otto giorni dopo la sua partenza, come convenuto. Erano poche le persone alle quali Annarosa poteva chiedere di lui. Quei viaggi non erano fatti a scopo di diporto, precisamente. Rischi e pericoli erano a carico del viaggiatore il quale, di solito, preferiva partire nelle ore notturne o in quelle del crepuscolo.

Annarosa, ogni volta, lo accompagnava con la preghiera, col cuore, con lagrime non piante. Quanto avrebbe pagato per trarlo fuori da quella tela di ragno. E vederlo in un ufficio, seduto a un tavolo, o dietro uno sportello modesto e onesto, era il più bello dei suoi sogni.

Del resto, Michele glielo aveva promesso, ancora qualche viaggio e poi basta. Si sarebbero sposati trasferendosi in una grande città della pianura. Basta con le montagne, coi paesi di confine, con i contrabbandi, le merci rare, le valute e le tentazioni. Oh, Signore, accompagnalo con la tua mano, in questi ultimi viaggi.

L'amore non si accorge che certe preghiere sono bestemmie.

Ora Annarosa saliva lungo il fianco del monte e pensava che Michele aveva già fatto quella strada, chissà quante volte, chissà. Senza stancarsi, tornando anzi a casa lieto e spensierato come un fanciullo.

Bisognava salire ancora, fino al rifugio dell'Aquila che sapeva tutto. Già, Aquila Nera, lo chiamavano, perché stava sulla cima, sul valico, come un cippo di confine, e vigilava, coi suoi occhi grifagni, i due versanti. E sapeva tutto, e conosceva tutti. Così dicevano. Forse dirigeva le spedizioni, le aiutava o le sfruttava a suo vantaggio. La cosa non era chiara, almeno per Annarosa. Si parlava poco di Aquila Nera, con rispetto, o forse con paura.

Comunque, se voleva sapere qualche cosa, non c'era che lui, Valerio, detto Aquila Nera.

Egli era ritto dinanzi alla sua capanna quando Annarosa giunse in cima.

Era alto e possente. Il viso bruno pareva scavato nella roccia dal pollice di un sommo artista. Gli occhi che vi erano incastonati, splendevano come due brillanti azzurri. Il capo, scoperto, era bruno, ma per nulla trascurato o selvatico. Una giacca di grossa lana scura, foderata di pelo di capra, gli copriva le spalle.

Annarosa ristette. Non si avvicinò, non fece un passo di più. Lo guardava, tra paurosa ed estatica. E Valerio, dandole le spalle, sentì lo sguardo, sentì la presenza di una persona viva in quel deserto di ghiaccio. Si volse, la vide, si tolse la pipa dalla bocca.

— Buongiorno — disse. E poi — Perché non venite avanti?

Annarosa era molto pallida. Il suo volto, nel nido della grossa sciarpina azzurra, sembrava quello di una Maddonnina di cera.

— Scusate, ma non vorrei disturbare. Solo una notizia. Ho da chiedervi solo una notizia. Poi me ne andrò subito.

L'uomo sgranò una risata. — Subito, eh? Di qui al più vicino paese ci sono quattro ore di cammino.

La fece entrare nella capanna che era abbastanza grande e fornita di ogni comodità. Una stufa rosseggiava in un angolo, e con un po' d'acqua calda, già pronta, egli preparò un po' di tè.

Quando lo ebbero sorseggiato, Annarosa disse: — Non sapete nulla di me, nemmeno il mio nome, e mi avete accolta...

— Com'era mio dovere. Se siete venuta qui, è segno che avete bisogno di me.

Annarosa giunse le mani: — Come di un angelo, il mio angelo. — Poi abbassò gli occhi, perché il lampo che aveva scorto nelle pupille dell'uomo, non era quello di un angelo.

Disse il suo nome, indicò da quale paese veniva e aggiunse: — Sono la fidanzata di Michele Rosti.

L'uomo aveva ripreso la sua pi-

pa. Fumava e non la guardava. Le sue palpebre rimanevano celate sugli occhi di fuoco azzurro. Pareva che non avesse nemmeno udito quel nome. Ma Annarosa sapeva che aveva udito tutto.

Raccontò febbrilmente dell'ultima partenza di Michele, della merce che portava con sé, del suo compagno di viaggio. Concluse che nessuno dei due era ritornato, ma che certamente, nell'andare, erano passati di là. Lui, Valerio, l'Aquila della montagna, doveva saperne qualche cosa.

Attese, con le mani giunte sul grembo, che egli parlasse, che rispondesse. I suoi occhi parevano due stelle nere accese per l'adorazione di quell'idolo muto.

Gli si spense la pipa e dovette fare gran fatica a riaccenderla.

S'era levato il vento e urlava da ogni fessura nella capanna di legno.

Annarosa raccolse la sciarpina intorno alle spalle e al collo, si strinse con un brivido le mani sul cuore. Due piccole mani pallide che richiamavano immagini celestiali.

Da quanto tempo Valerio non vedeva una donna, non stava con una donna in una solitudine così assoluta? Tuttavia nessun gesto, nessuno sguardo svelava i suoi pensieri.

Lei si alzò, gli venne più vicino, gli mise le piccole mani sul braccio, stringendolo leggermente.

— Voi lo sapete, non è vero che lo sapete? Conoscete la sua sorte, tutto. Parlate, non abbiate paura, sono una donna forte. Voglio, devo sapere la verità.

Il suo alto gli vellicava l'orecchio, la guancia, i capelli. Allora egli si alzò e si mise a passeggiare per la stanza. Annarosa lo seguiva con gli occhi, anelante.

E finalmente egli si fermò, dinanzi a lei, la guardò in quegli occhi così grandi, da gazzella impaurita, le mise una mano sulla spalla.

— Ora no — disse — non posso parlare. Bisogna, prima...

Ma non aggiunse altro. Fece dietro-front, bruscamente, e ad Annarosa parve che le portasse via il cuore.

Dopo un poco egli tornò a sedere, intrecciando le mani. Ma le sue labbra rimanevano sigillate.

— Allora — disse Annarosa — devo tornare indietro senza sapere nulla. Il mio tentativo è stato inutile, la mia ansia non cambierà natura. Il mio cuore...

— Lo amate tanto?

La fanciulla chiuse gli occhi e sopra vi mise le mani aperte. Forse per nascondere due lagrime, o una gran luce.

— Capisco — egli disse. Ma nemmeno quell'amore, espresso dal pallido viso di lei, lo indusse alla rivelazione.

Ora avevano finito di cenare. Un grande volatile allo spiedo, una grossa fetta di pane nero, formaggio, qualche bicchiere di vino.

Il volto di Valerio pareva essersi fatto più umano, più dolce.

Annarosa, che aveva mangiato per complacerlo, pensava: « Ora parlerà ». La bufera che aveva imperverato tutto il giorno, non le aveva permesso di ripartire. Per l'indomani, però, l'Aquila Nera le aveva promesso un bel sole.

Ora Annarosa attendeva che quelle labbra si schiudessero, che il miracolo si compisse. Per questo tacque quando egli le si sedette più vicino, proprio ai piedi, con la testa che le sfiorava le ginocchia.

Il fuoco languiva davanti a loro.

— Sai — egli disse, passando al tu con semplicità — da quanto tempo non ho, vicino a me, una donna? È volgendosi un poco le prese le mani che lei teneva sulle ginocchia, le guardò, così bianche e ineriti nelle sue grandi e brune, le strinse con rabbia, più che con desiderio, le lasciò, si mise ad attizzare il fuoco. E intanto parlava.

— Non hai paura di me, qui, in questa solitudine? Non conosci la mia stella? Non sai che una donna mi ha spinto a questa vita, a questo esilio? E che ho giurato di vendicarmi su tutte le donne che avrei incontrato, dopo?

Si volse, era stupito di non udire un grido, un'esclamazione, una protesta. Ella era là, pallida e immobile come un'immagine di cera.

Valerio le mise le mani sulle ginocchia quasi senza premere.

— Sei bella, non vorrei farti male. Ma siamo soli, la notte ci è complice, io ho bisogno, desiderio, fame, capisci?, d'amore. E da gran

tempo ho cessato d'essere un gentiluomo. Ma perché non dici nulla?

Ella aveva chiuso i grandi occhi oscuri, ma li riaprì, glieli fissò in faccia senza paura.

— Se questo è il prezzo — disse — ehbene, pagherò.

— Il prezzo? — fece l'uomo, senza comprendere subito. Ma poi il suo pensiero gli fu chiaro, sorrise. Le sue mani salirono sulle braccia di lei, le strinsero a lungo, con un altro fremito.

— Sì, certo. Dopo. Saprai tutto, dopo.

Dopo rimase a lungo con la testa sulla spalla di lei. Aveva forse ritrovato in quel gesto, in quell'abbraccio, passate dolcezze, estasi che credeva perdute per sempre. Con un braccio intorno alle spalle di lei, sussurrò:

— Ritorni con me, sempre. Sei libera e sola, e non solo anch'io. La tua vita, qui, troverà la sua vera ragione d'essere.

— Avete promesso di parlare — disse Annarosa ansimando un poco. — Non potete dimenticarlo.

— Perché vuoi proprio sapere? Ormai...

Ella diventò ancor più rigida, e studiandosi di non dare un palpito alla sua voce, sibilo:

— Ditelo dunque che è morto, che è stato ucciso... Da chi?...

Attese una smentita. Ma non venne. S'era liberata da quel braccio intorno alle spalle e lo guardava, con occhi fermi, accusatori. Due fiamme nere, dove guizzava già la follia. Anche egli la guardava, ma i suoi occhi erano dolci e tristi.

— Calmati, Annarosa, abbi coraggio, tu...

Lei si alzò come una furia, levò le braccia al cielo, poi si portò i pugni alla bocca e il morse fino a furlì sanguinare.

Egli l'obbligò a risedersi, cercò di acquietarla, e il suo cuore sempre più l'accoglieva in una tenerezza che lo trasformava, che lo istupidiva.

— Alfine chi si piace, o finisce di più tardi.

— Come fu — gli chiese — raccontatemi tutto, ora.

— Sto seppi la notizia, non i particolari — quasi balbettò. — Queste cose vanno tutte a una maniera. Le guardie di confine sparano con tanta facilità...

— Le guardie di confine — sibilo la ragazza — le guardie di confine, eh? sparano con tanta facilità...

Rise, come debbono ridere i pazzi. E gli occhi, sempre fissi sul suo volto, avevano, ora, qualcosa di ardente, di bruciante e di ossessivo.

All'alba s'incamminarono. Il cielo era chiaro e puro sulle montagne, come una cupola di cristallo. Tutti i tentativi di lui per farla rimanere erano stati inutili. Lo aveva soltanto pregato di accompagnarla al passo della Croce. Poi sarebbe andata da sola.

Un'ora di cammino. Quando vi giunsero, lei si fermò, guardò giù, indicò il fumiciattolo che correva tra sassi ed erbe e baluginava al primo sole.

— Mi piacerebbe — sussurrò — bere di quell'acqua.

Egli la strinse un poco, sull'orlo dello stretto passaggio, rise.

— Non sarebbe tanto agevole, a meno di disporre di un paracadute.

Allora lei lo guardò, sfidandolo. Aveva lasciato scivolare la sciarpina di lana azzurra sulle spalle, il vento muoveva un poco i suoi capelli biondi, leggeri. Egli si chinò a sfiorarli, forse a lacerarli, e in quel momento lei s'abbracciò a lui e diede la spinta. Solo una piccola spinta.

Sul ciglio della stretta terrazza librata nel vuoto, rimase solo la croce e una sciarpina azzurra che il vento si divertiva a gonfiare come una vela.

Giù, bocconi, con la bocca inanguinata, proprio a pelo dell'acqua che le sue forze all'estremo non gli avrebbero mai permesso di raggiungere, egli chiese: « Perché? »

ELISA TRAPANI

La casa di mode Martinelli occupava il piano di un palazzotto antico, chiuso tra vecchie case arcigne e severe, in una di quelle silenziose piazze romane che odorano di leggenda, con la loro architettura splendida e discreta che pare disegnata da santi e da papi. La sala di prova era sovraccoperta di pouposi e cortinaggi, di stampe peccaminose e di velluti cardinalizi, con il gusto milleottocentovanta dei contrasti sacrileghi. Le piccole finestre sormontate all'esterno dai vecchi scudi araldici di pietra, erano difese da spesse tendine viola. Una larga vetrata dava su un ballatoio illuminato da un vasto lucernario. Ma il laboratorio rettostante e lo spogliatoio delle indossatrici erano stanze buie, prospicienti il giardino, dove una magnolia solitaria riempiva lo spazio tra un muro e l'altro, smaniosa di luce, enorme e sontuosa, tra il vellutino dell'edera, i capillari frantumati e i grandi torsì mutili delle divinità di marmo.

La signora Stefania, direttrice della casa, sedeva spesso nello spogliatoio accanto al minuscolo tavolo della toletta; sembrava prediligesse quell'angolo, dove sbrigava talvolta la sua corrispondenza sorvegliando le ragazze del laboratorio, una decina di figlioline ciarliere e irrequiete o scambiando lunghe confidenze con le indossatrici, fanciulle alte e sottili, dalle guance pallide e gli occhi famelici delle donne costrette a un regime dimagrante. Spesso anche qualche cliente prediligeva quell'angolo segreto, tacito di ombre e di verde, allo sfarzo dannuziano del salone; si palpano le stoffe e si consultavano disegni, mentre Giovanna, la più giovane delle indossatrici, prestava la sua grazia scheletrica a questo o a quel drappaggio e Stefania appuntava spilli, con quel suo modo di fare nervoso e frettoloso che non riusciva a vincere nemmeno quando era davanti alle "clienti più difficili". In quel pomeriggio d'inverno, mentre dal cielo rannuvolato scendeva sulla piazzetta una luce che il cupreo riflesso delle facciate rendeva ancora calda e solenne, l'automobile della contessa Rufoli si fermò davanti al palazzotto della casa di mode, il pottiere avvertì subito il «lift», Stefania incaricò le sopracciglia sottili sulla larga fronte da Minerva e lanciò uno sguardo quasi supplice a Giovanna. Costei, curva davanti allo specchio della toletta, calzava il suo berretto di velluto scarlato sui capelli chiari come l'argento. Aveva chiesto di uscire con due ore di anticipo, quella sera, Adriana, l'amica che divideva con lei e con Barbara Conti, la piccola camera della pensione Botti, doveva uscire con il «suo» Toni, e le tre ragazze con un accordo commovente che nasceva dalla loro quotidiana lotta con l'esistenza, si scambiavano e imprestavano diversi capi di abbigliamento e quell'unico paio di sandali di seta, comprato in società e battezzato pomposamente, ma chi sa perché, Ulisside. La contessa Rufoli dimostrava una calda benevolenza per Giovanna, non sceglieva che modelli indossati da lei, e non avrebbe mai tollerato che la ragazza si infischiasse della sua aristocratica e graziosa predilezione. Gli occhi pupille di Stefania incontrarono le pupille fredde e indifferenti di Giovanna. Da qualche tempo costei aveva perduto la sua vivace allegria, quel suo modo quasi superbo e scanzonato di vivere la vita e che rendeva più umana e gradevole la sua straordinaria bellezza. Anche triste, il suo volto era delizioso, pieno di cose lucenti, occhi lucenti, bocca lucente e appassionata; solo a guardarla dava piacere. Era una ragazza alta e sottile, con i seni piccoli e le anche strette, le lunghe gambe di giuocattolo; stava dritta, dritta e accentuava questa sua bizzarra rigidità gettando indietro le spalle e sporgendo il mento, con militaresca disciplina, piacevolmente aureolata dalle lunghe chiome argentee. I suoi occhi grigi e splendidi ricambiavano con freddezza educata lo sguardo commovente di Stefania.

Allora Stefania s'impetì, le sue mani sottili e languide si fecero nervose: — Mi dispiace per te, Vanna, ma bisogna servire la contessa Rufoli. — Non mi sento bene — disse la ragazza e il suo volto stanco, delizioso e scontento, si rivolse a Carla, come se questa aspettasse un suo ordine — Carla può benissimo sostituirmi.

Anche la signorina Stefania guardò Carla e l'assurdità di quella proposta la rese battagliera. — Vuoi scherzare? Carla per la Rufoli? Se almeno ci fosse stata Caterina... ma Caterina non ha scelto la stazione buona per la sua appendicite. — Tacque, qualcosa di terribile era scattato negli occhi di

ROMANZO DI MARA BALDEVA

Giovanna, una specie di odio aggressivo, furente, micidiale come un'arma.

«Noi» scegliamo i nostri malanni... siamo abbastanza ricche per questo...
Carla si incipriava lentamente, ascoltando il bisbetico con quel suo abbandono indifferente di bell'animale assopito, quella sua placidità tetragona a ogni appiglio nervoso. Era mezza nuda, abbronzata e liscia, e il rosa polveroso delle sue gote aveva una fragranza vegetale, cruda, un po' appassita.

Quel non so che di torbido, quel non so che di torbido, quel non so che di torbido...

Riesce proprio superiore alle tue possibilità di comprensione la bontà di accontentarmi? La voce di Stefania tremava in un'ira profonda; si nascondeva dietro quella specie di compromesso ironicamente umile e affettuoso e Giovanna sapeva che soltanto la presenza della Rufoli e la necessità di evitare un incidente spiacevole nel-

non ce la faccio proprio, quella strega...
Pu' proprio un caso maligno, in quell'attimo Stefania riapparve e stizzosa:

« Presto ragazze... che succede... Le mani di Giovanna tremavano; afferrarono le bretelle dell'abito e tirarono giù la guaina della chiusura metallica con un gesto fulmineo; restò così mezza nuda, i piccoli seni duri e rosei, alti sulle costole rilevate, le spalle magre ed erette; ma qualcosa di spezzato era in tutta la sua figura, come se stesse per crollare da un momento all'altro.

Impazzisci...
« Si rende conto che non sto bene... che non ce la faccio, che...
« Un singulto roco scoppiò nella sua gola — al diavolo lei e le sue sporche clienti e i loro maledetti «gigolo»!
« Vanna... per amor del cielo...
« Non ne posso più, mi sento male e devo passeggiare con quella pelle di lucertola addosso...
« Il cobra è un serpente — corresse olimpica Carla, e il suo sguardo nero e disanimato parve veleggiare dietro una boccata di fumo.
« Idiota — disse Giovanna e la

Ebbe ancora un sorriso smagliante e volò, leggera come la colomba della pace, verso la cliente. La contessa Rufoli non era sola, aveva con sé un giovane amico dall'aria indolente e annoiata. Era una donna alta, elegantissima, di una bruttezza tenebrosa e affascinante che emanava personalità, classe, cinismo da ogni centimetro della sua persona. Aveva un volto scuro e fegatoso, tagliato da lunghi obliqui occhi verdi, ironici e violenti. Fumava senza interruzione e appariva, sotto l'abituale controllo, nervosissima. Stefania non aveva una grande opinione degli uomini che s'intendono all'eleganza femminile; ma secondo l'esperienza di un ventennio di seriche battaglie, gli uomini erano i clienti più simpatici e grazie al loro intervento si poteva vendere un modello sfortunato senza avere in seguito troppe noie.

Alle prime parole Stefania lanciò uno sguardo d'intersa alla venditrice che le stava a fianco. Gli occhi di costei ebbero una subdola complicità. Si precipitò nello spogliatoio ridendo.
« Presto... è la volta di «Cobra» e di «Tropici»... la Rufoli dà un bacio in costume...



Vi piace Jennifer Jones? Anche voi, prima di dare un giudizio su questa attrice, volete vederla sullo schermo: è logico. Ebbene, l'eccezionale Jennifer ha vinto il premio per la miglior attrice del 1944, per quel famoso «Canto di Bernadette», diretto da William Dieterle; ossia lo stesso regista di questo film Paramount «Gli amanti del sogno», dove con Jennifer vedrete anche Joseph Cotten.

l'interesse della casa, piegavano la superba Stefania.
«Va bene — disse cedendo con improvvisa dolcezza — che cosa devo mettere?»
Aveva una voce calda ed eccitante che gli uomini duravano fatica a dimenticare e che faceva pensare subito a cose gaie e appassionate. La mano di Stefania si sollevò verso la fronte di Giovanna carezzevolmente. Date le difficoltà finanziarie del momento la casa Martinelli era stata costretta a licenziare parecchie impiegate, per ridurre le spese; ma Stefania sapeva che le signore s'intrattenevano volentieri con Giovanna e con la mite Caterina; si disse mentalmente se non era il caso di dar loro una percentuale sulle vendite; la Rufoli, per esempio, si era lasciata più d'una volta consigliare in certo modo da Giovanna, chiedendole le sue impressioni su questo o su quel modello.

«Cara, prima di tutto, lasciamo parlare la Rufoli, non sappiamo ancora che cosa vuole.

Giovanna era già in mutandine e reggipetto; cominciò a vestirsi con una lentezza insolita, non si guardò neppure nello specchio, ma dentro la guaina verde, accecante di pagliuzze, il suo corpo ondeggiò, perfetto, ben equilibrato sulle lunghe gambe.

«I capelli... — suggerì Carla accendendo una sigaretta — dimentichi la rete di strass.
«Accidenti — disse Giovanna prendendole la sigaretta dalle mani e aspirandone una boccata — ma che razza di sigarette...
Quando indossavano uno dei loro «modelli» le ragazze, anche se nervose, si pacificavano subito, alla carezza della seta i loro nervi si distendevano, il loro passo ritornava quieto e morbido, professionalmente sicuro. Ma Giovanna si passò una mano sulla fronte, sconvolta, mentre Carla protestava:
«Laurent, figurati... il mio amico non fumò altro... ma che hai?...
«Mi sento male — balbettò Giovanna e il pavimento le sembrò sotto i piedi una pista saponosa —

sua piccola mano dura e magra la colpì in volto.
«Sei impazzita... — disse Stefania con fredda alterigia. — Dio sa quel che hai nel cervello, ma puoi andartene subito e non rimettere più piede nella nostra casa.
«Certo, me ne vado subito, senza perdere tempo... a lei importa poco quel che è la nostra vita fuori di qui, lei ha il suo pane assicurato, un caminetto acceso e un «amico» generoso...
«Basta — disse Stefania afferrandola per un braccio e scuotendola con un'energia che le sue lunghe e languide dita non avrebbero lasciato sopporre.
«Non tollero una parola di più... Allora Giovanna rise; rise di un piccolo riso assurdo e delizioso e le labbra di Stefania rabbrivirono, scosse impercettibilmente dalla bella testa regale e rapidamente uscì dallo spogliatoio. Carla non disse parola; si rendeva conto della turbolenta emozione della compagna e il volto le scottava ancora. Giovanna si era vestita in fretta e furia;

non calzò il berretto rosso sulla fronte e non pettinò i capelli che le coprivano mezzo volto, chiari, lisci e fluenti. Ebbe un gesto improvviso, si chinò su Carla, baciò la guancia offesa con le fresche labbra lucenti.

«Addio Carletta... perdonami... La ragazza parve a disagio come se quella scena fosse un trucco destinato ad estorcere il tributo di un'emozione. Ebbe un sorriso affettato e scioeco ma si sentì d'un tratto sola, Giovanna non c'era più; nello stanzino aleggiava ancora il suo profumo, tra il tanfo di stoffa, di sartoria, di sapone e di sudore. Nel laboratorio c'era sempre un caldo opprimente, le ragazze avevano i visi lucidi e le ascelle bagnate. Carla corse alla finestra del ballatoio, vide Giovanna che attraversava la piazzetta con il suo passo millitaresco; solo per un attimo si fermò davanti alla chiesa che buttava in mezzo a due strade lo strascico marmoreo della sua gradinata. Il cielo si era tinto di un viola velutato, inverosimile, ogni cosa aveva un'aria smemorata, languida e fredda che faceva sentire più soli e malinconici.

Giovanna sparì nell'intrico nero di una stradetta secondaria. Si accorse di aver corso soltanto quando fu al portone di casa. Allora fece le scale piano, piano; come se dovesse ritrovare nel frattempo qualche cosa che aveva perduto dentro di sé.

«Non ce la faccio più — si disse. Ma forse aveva ripetuto quelle parole chi sa quante volte, il loro suono familiare la commosse, le fece spuntare le lacrime agli occhi e la tintura delle ciglia frizzò caustica sotto le palpebre. Se avesse potuto fermare il tempo. Aveva un disperato desiderio di sentirsi sola, di dire cose, per qualche minuto, di dire cose alle quali credeva. Aveva voglia di buttarsi su un letto, di spegnere ogni luce, starsene al buio, lasciare che quell'orribile, stagnante malessere che le tremava dentro si sciogliesse nel silenzio... Dietro la porta della pensione Botti una voce acra, vecchia, vitiosa, tempestava implacabilmente qualcuno da cui non otteneva risposta. «E' la Carrel... ce l'ha con noi certamente... Le dobbiamo ancora due mesi, accidenti, è capace di buttarci fuori come spazzatura... Ma è possibile vivere così?»

La porta non era chiusa. Nel piccolo atrio illuminato da una pretenziosa lucerna veneziana e adorno di grandi piante di cerata verde, la Carrel si volse viperina contro Giovanna; il suo viso era grasso, ineprimato e butterato, sotto un casco di riccioli crespi:

«Anche la pazienza ha un limite, che gliene pare, carina? Pensamenti simili non me ne sono mai capitati... Vuol mettersi d'accordo con le due «degne» amiche e sloggiare al più presto?

«Le «degne» amiche non trovavano probabilmente altra scappatoia che il silenzio. Dall'uscio aperto della loro stanza s'intravedeva la disordinata intimità delle cose, un letto ancora disfatto, le seccole ingombre di vestiti, un'agozzaglia sconsolante di oggetti disparati. La vecchia Carrel gestiva con la sua enfasi furiosa, e intorno a lei la casa sembrava sovraffollata. «Una specie di dormitorio pubblico», pensò Giovanna lrosamente, e le pareva di udire il furtivo movimento delle persone che si agitavano dietro le porte, che aprivano cautamente uno spiraglio per curiosare nelle stanze degli altri. Era insopportabile il pensiero che ella dovesse continuare a vivere quella vita, tormentata da quei buffi orrori, assediata dalle finzioni, obbligata all'oscuro vuoto di quelle ore senza conforto.

«E lui?... e lui? Era crudele, ma lei lo amava per questo, e si sarebbe volentieri prostesa ai suoi piedi, in una inebriante schiavitù. I suoi sensi erano impregnati di emozioni voluttuose. Ma che diritto aveva «lui» di trincerarsi, così intatto e felice, dietro il più grande dei rifugi: il «suo» lavoro, i «suoi» doveri?
Sentiva il prepotente desiderio di dire qualcosa di assurdo. Adriana lo sorride dal fondo della sua cameretta, alzando gli occhi dal suo intento aguzziare. Quel sorriso fiducioso parve burlare la povera futilità della sua ossessione. Fu sorpresa da un'immensa pietà, sentiva che Adriana era più sola di lei, era indifesa e predestinata. Eppure sembrava trincerata in una zona di luce, dove le stesse parole rabbiose della Carrel non potevano giungere. Sotto lo schermo di una grande lampada arancione Adriana raccomandava il suo unico paio di calze, i sandali Ulisside erano già pronti sulla tavola, piccoli e seri e la angioletta di Wanda penzolava stil-

(CONTINUA DA PAG. 9)

rata e fresca da una gruccia. Sul pellicciotto di coniglio Adriana aveva appuntato un mazzo di violette finte, pateticamente scolorite.

Barbara seduta sulla sponda del letto si puliva nervosamente le unghie; aveva litigato fino allora con la vecchia, il suo viso abbronzato, un viso dolce amaro zingaresco era ancora accaldato dall'indignazione. Ma Adriana pareva al centro di una luminosità protettiva, la luce pioveva sul bronzo groviglio dei suoi capelli e sulla morbida curva del collo, pareva avvolgerla strettamente, difenderla, tenerla tutta insieme calda e ardita.

Il volto di Giovanna si indurì in una ferma decisione; se avesse potuto fuggire, allontanarsi di lì... All'inferno, sotto la lampada ogni cosa era piena di un pericoloso artificio familiare, la calma di Adriana era irritante, pochi istanti prima aveva avuto pietà di lei, adesso basta... I suoi grigi occhi lucenti fissarono la Carrel con un'espressione di indomita sfida.

— Ebbene, non ha ancora finito? Chi le ha detto che non pagheremo questa sera stessa?

Le sbatté l'uscio in faccia, si buttò sul letto, al fianco di Baba, e per un attimo la stanzetta fu immersa in un silenzio desolante.

Erano tutte e tre esauste, ma Adriana era troppo ansiosa e felice per accorgersene.

— Sono stanca morta — disse Baba con una specie di pudore affranto, la sua mano abbronzata si infilò a pettine tra i corti riccioli bruni — mi par d'essere tutta a pezzi. La Salvadori mi massacrò... due ore di esercizi e di vocalizzi, dopo aver venduto dischi tutto il giorno... E questa sera Ras-ses m'aspetta...

— Perderai la voce con un altro mese di questa vita.

— Lo so — fece lei pensosa. — Anch'io ho perduto qualcosa — disse Giovanna ed ebbe un accento quasi ostile di provocazione. — Il mio impiego per esempio. Dovevo far la scimmia per la Rufoli e il suo «gigolo», ne avevo fino sopra i capelli... credo di aver spifferato troppe cose... morale: mi hanno messo alla porta.

— Vuoi scherzare? — gridò Baba.

— Figurati; — nei suoi occhi brillava sempre quella luce di sfida e Adriana vi colse a volo qualcosa che la riguardava, qualcosa di minaccioso e di crudele, qualcosa di inevitabile che sentiva giungere e che non riusciva a identificare.

— A che ora verrà Toni a prenderti? Dovrei parlargli.

— Tu... che cosa hai da dire a Toni?...

— Sentirete...

La voce di Giovanna era stranamente chiara, provocante; anche Baba intuì che qualche cosa non andava; certo, il colpo era stato forte per Giovanna e si sarebbe ripercosso duramente su tutte e tre. Ma con la sua bellezza clamorosa Giovanna avrebbe trovato subito un altro impiego, era conosciuta negli « ateliers » e ogni parata di moda era un trionfo

per lei. Aveva sempre un mucchio di uomini attorno; ma da un po' di tempo era diventata nervosa e misteriosa. Era quella che guadagnava di più, con il suo lavoro, eppure tutte e tre ammasparono in un mucchio di guai, di preoccupazioni, e conti e tasse, e debiti da pagare, e quella fame che non si acquistava mai, stuzzicata dai brodini e dai « soufflés » della Carrel. Lavoravano tutto il giorno per stipendi da burla e Baba doveva pagare le sue lezioni di canto dalla Salvadori. Giovanna s'era distaccata stranamente da tutto ciò che rappresentava il problema immediato della loro vita in comune, solo Adriana non si lamentava mai, ma lei aveva Toni, Toni era l'amore, l'avvenire...

Terribile, sembrava che una lastra di vetro fosse scesa tra loro. Vivevano assieme e pure distaccate l'una dall'altra, da un po' di tempo, così che tutto diventava più difficile.

Il trillo deciso del telefono giunse di là dalla parete.

Rimasero pigre, in ascolto. Sentirono il ciabattare della Carrel, la sua voce astiosa:

— Signorina Dule...

— Vanna... è per te, ti richiameremo alla « Maison ».

— A quest'ora?

Adriana infilava le calze attentissimamente; i capelli bronzati le cadevano sugli occhi, li ricacciò con un piccolo gesto quieto:

— Se non fosse per Toni — disse d'un tratto — me ne andrei a vivere in paese, dalla zia Soverina... venderei nastri e fettucce nella sua bottega...

— Che ti prende? Che avete questa sera? — disse Baba e di colpo ebbe la sensazione di una scena angosciosa nella sua tranquillità, come se inconsciamente lambissero i margini di una tragedia che sentiva allitare nell'aria, gonfiarsi e dilatarsi prima di esplodere.

— Adriana...

Ella si volse verso Giovanna e per un attimo che non seppe calcolare vide il pallore ondeggiante del suo volto disarsi in una nebulosità mediana. — Hanno telefonato dal giornale di Toni... ha telefonato Rinaldi...

— Ebbene — disse la ragazza con voce già opaca e delusa. — Toni non può venire?

L'altra inghiottì a fatica, quella paura ebbe l'enfasi di un allontanante silenzio.

— Vanna...

Adriana non si muoveva; fu Baba che scosse l'amica per un braccio, quasi con rabbia:

— Vuoi spiegarti meglio?

— ...volevano che ti avvertissi... volevano dirti che Toni ha avuto un incidente, un autotreno... lui era in motocicletta, per un servizio del giornale... allora l'autotreno...

Giovanna fissava la scena nel vuoto; a quell'« allora » si portò le mani ai capelli, con un gesto che Adriana non doveva più dimenticare, vi cacciò le dita dentro come se volesse strapparli dalle tempie e urlò: — Non capite... muore Toni, me l'hanno ucciso, il mio Toni...

(1. Continua) MARA BALDEVA

CONCORSO: GI. VI. EMME. - LA SETTIMANA - FILM D'OGGI

CHI HA IL PIÙ BEL SORRISO?
CHI È LA PIÙ BELLA ITALIANA?

CHI SARÀ "MISS ITALIA 1946"?

LA PROCLAMAZIONE DI MISS ITALIA 1946, L'ITALIANA DAL PIÙ BEL VISO ALLA QUALE VERRÀ ASSEGNATO IL PRIMO PREMIO DEL GRANDE CONCORSO

5.000 lire e una dote per un sorriso
100.000 lire... e più per un bel viso

AVVERRÀ NEL PROSSIMO SETTEMBRE A STRESSA NEL "GRANDE ALBERGO DELLE ISOLE BORROMEE"



INES MANNI
Via Padova, 99 - Roma
(Foto Luvardo)



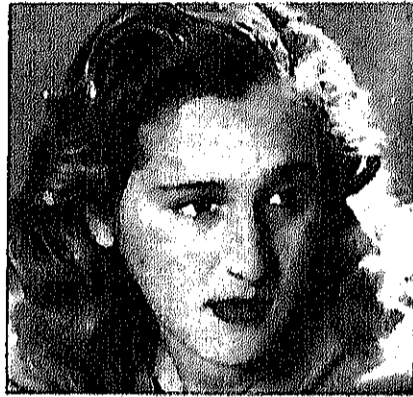
EMMA FEDELI
Via Andorlini, 55 - Forlì
(Foto Zoff)



SUSANNA AFRO
Via Calnova, 15 - Novanta di Piave (Venezia)
(Foto Perlestratto)



LINA STEFANONI
Via S. Pietro - Borsano (Busto Arsizio)
(Prontofoto)



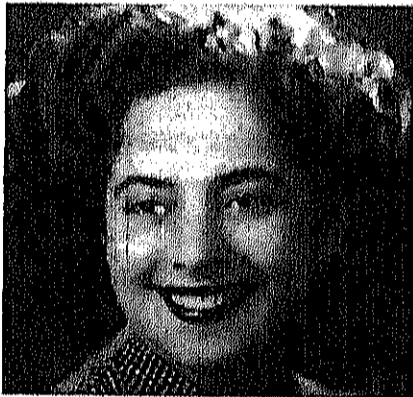
GRAZIELLA NUTI
Via Cosimo Il Vecchio, 18 - Firenze
(Foto Ceccherelli)



IMMA NAZZARO
Vico Storto Concordia, 23 - Napoli



GINA BELLI
Via Kandler, 18 - Pola (Foto Pedrotti)



DOMENICA SCISCIOLA
Via del Trullo Rottolo - Magliana (Roma)
(Foto Volpi)



LUCIANA FORLIVESI
Via Montello, 10 - Roma
(Foto Malandrino)

ALTRE FOTOGRAFIE DI CONCORRENTI VENGONO PUBBLICATE SUL PERIODICO "LA SETTIMANA"

TUTTI QUESTI DONI COME 1° PREMIO ALLA SIGNORINA DAL PIÙ BEL SORRISO

5000 LIRE			BUONO 15.000 LIRE	
-----------	--	--	-------------------	--

15 giorni di soggiorno per due persone presso il GRANDE ALBERGO di CATTOLICA.

Macchina per cucire NECCHI Modello BDA 5 (tavolo a testa scomparante).

Un buono da L. 15.000 della Ditta C. I. M. - Cons. Ital. Manifattili - per acquisto biancheria.

Un apparecchio ricevente 5 valvole Mod. 527 SAFAR - Milano.

--	--	--	--	--

Grande lampadario di vetro di Murano della Ditta VENINI.

Servizio manico in pelle (11 pezzi) della « TOLEDO » Lame ed Affini - Milano

Un ombrello in seta pura P.I.C.

Un cofano con tre paia di calze seta pura P.I.M.

Un impermeabile BANGIORGIO - Genova

La Pasta dentifricia ERBA-GI.VI.EMME ha ripreso la sua formula ed anche per il confezionamento tornerà tra breve alla normalità, ma intanto, per distinguere i tubetti di nuova produzione, si è applicato all'esterno degli astucci una striscia azzurra con l'indicazione: « Nuova preparazione ».

Per partecipare al Concorso chiedete ai rivenditori: Pasta Dentifricia ERBA-GI.VI.EMME di nuova produzione, e la Crema Dentifricia ERBA-GI.VI.EMME « Speciale per bambini », che contengono il Regolamento del Concorso.



SALGARI
SETTIMANALE DI GRANDI AVVENTURE

È un giornale d'avventure che è la gioia dei piccoli e dei grandi. Vi saranno pubblicati tutti i romanzi di Emilio Salgari, illustrati dai migliori disegnatori di oggi. Otto pagine a colori. È in vendita in tutte le edicole d'Italia a L. 10 la copia.



GIUOCO DEL LOTTO CINEMATOGRAFICO

VOLETE VINCERE UN TERNO CON CLARK GABLE, MARIELLA LOTTI E GRETA GARBO?

Lettori, volete vincere un terno al Lotto con Greta Garbo, Jean Gabin, Stan Laurel? 817 E allora state bene attenti.

Noi abbiamo avuto un'idea. Essa vi offre la possibilità di vincere ricchissimi premi. Ci spieghiamo, volentieri.

Come esistono combinazioni casualistiche per le quali esistono dati numerici in determinate occasioni, così esistono tra i divi dello schermo affinità elettive assai spiccate.

Orbene, come sapete, il gioco del Lotto consta di novanta numeri (dall'1 al 90). Il nostro gioco del Lotto, o Lotto Cinematografico, consta anch'esso di novanta numeri, e ad ogni numero corrisponde il nome di un attore o di un'attrice famosa, italiana o straniera. Più precisamente:

1. Jean Gabin; 2. Joan Blondell; 3. Gary Cooper; 4. Danielle Darrieux; 5. Nino Besozzi; 6. Vivien Leigh; 7. Rossano Brazzi; 8. Greta Garbo; 9. Hedy Lamar; 10. Alida Valli; 11. Greer Garson; 12. Laurence Olivier; 13. Vittorio De Sica; 14. Micheline Presle; 15. Fred Astaire; 16. Maria Denis; 17. Fosco Giachotti; 18. Joan Crawford; 19. Claudio Gora; 20. Anna Magnani; 21. Charlott; 22. Dorothy Lamour; 23. Ann Sheridan; 24. Tyrone Power; 25. Joan Fontaine;

26. Dina Sassoli; 27. Alberto Rabagliati; 28. Walter Pidgeon; 29. Mariella Lotti; 30. Spencer Tracy; 31. Humphrey Bogart; 32. Shirley Temple; 33. Raimu; 34. Rita Hayworth; 35. Lilla Silvi; 36. Louis Jouvet; 37. Clara Calamai; 38. Laurel e Hardy; 39. Maria Michi; 40. Paulette Goddard; 41. Leonardo Cortese; 42. Veronica Lake; 43. Cary Grant; 44. Michele Morgan; 45. Myrna Loy; 46. Charles Laughton; 47. James Stewart; 48. Vivi Giol; 49. William Powell; 50. Ermirio Macario; 51. Elli Parvo; 52. Paolo Stoppa; 53. Lauren Bacall; 54. Charles Boyer; 55. Aldo Fabrizi; 56. Ronald Colman; 57. Valentina Cortese; 58. Marlene Dietrich; 59. Clark Gable; 60. Elisa Cegani; 61. Jules Berry; 62. Claudette Colbert; 63. Carlo Ninchi; 64. Deanna Durbin; 65. Massimo Serato; 66. Jacqueline Laurent; 67. Katharina Hepburn; 68. Robert Taylor; 69. Bing Crosby; 70. Isa Miranda; 71. Frank Sinatra; 72. Ingrid Bergman; 73. Robert Montgomery; 74. Barbara Stanwyck; 75. Roldano Lupi; 76.

77. Fredric March; 78. Bette Davis; 79. Pierre Blanchard; 80. Assia Noris; 81. Massimo Girotti; 82. Carla Del Poggio; 83. Gino Cervi; 84. Lana Turner; 85. Andrea Checchi; 86. Ginger Rogers; 87. Adriana Benetti; 88. Maureen Melrose (già Marina Bert); 89. Viviani Romance; 90. Jean-Louis Barrault.

Noi pubblicheremo ogni due settimane la lista dei numeri con i nomi degli attori corrispondenti ed una cedola o tagliando. Chi vuole partecipare al nostro gioco scriverà ogni volta sulla cartella i nomi degli attori sui quali vuole puntare, ritaglierà quindi la cartella, la incollerà su una cartolina postale e la invierà a noi: FILM D'OGGI - Lotto Cinematografico - Via Scarpa n. 12 - MILANO, non oltre il giorno 24 di ogni mese.

Le combinazioni permesse sono tre: 1° Estratto semplice; 2° Ambo secco; 3° Terno secco. L'estrazione valida per l'assegnazione dei ricchi

premi ai vincitori sarà ogni volta quella del primo sabato di ogni mese, per cui il lettore può mandare due o più giocate al mese. Le ruote sulle quali si può puntare sono quelle del gioco del lotto nazionale.

Come abbiamo già accennato, il numero delle puntate che ogni lettore può fare è illimitato, purché ciascuna giocata sia scritta, ritagliata e spedita servendosi dell'apposito tagliando da noi pubblicato. Non indicando la ruota sulla quale si vogliono giocare i nomi degli attori prescelti la puntata s'intenderà effettuata sulla ruota di Milano.

Passiamo ora ad un esempio: il lettore G. B. di Catania scrive sulla cartella di questo numero: «Alida Valli e Vittorio De Sica, ruota di Palermo», la ritaglia, la incolla su una cartolina postale, la spedisce al nostro giornale. Praticamente egli ha giocato i N. 10 e 13 (ambo secco sulla ruota di Palermo). Il primo sabato del mese seguente alla giocata sulla ruota del lotto di Palermo supponiamo che escano, fra gli altri, proprio i N. 10 e 13, corrispondenti, secondo la nostra esatta, ad Alida Valli e Vittorio De

Sica. Il lettore G. B. in questo caso, ha vinto un ambo secco ed ha diritto al premio corrispondente che gli verrà da noi sollecitamente spedito. Inoltre, il lettore G. B. potrà vincere più di un premio al mese, se invierà, ad esempio, tre o più tagliandi ritagliati da più «Film D'oggi», ognuno recante nomi di attori diversi, e se i numeri corrispondenti a detti attori usciranno anch'essi il primo sabato del mese sulle ruote da lui segnate.

Elenco dei premi:
per estratto semplice premi del valore di L. 50;

per ambo secco premi del valore di L. 500;

per terno secco premi del valore di L. 5.000.

Coraggio, dunque, lettori. Il 6 luglio avverrà la prima estrazione. Consultate i migliori cabalotti. Chiedete in sogno a vostro zio nomi di attori che portino fortuna, fate insomma come volete, ma non perdetevi tempo.

In bocca al lupo!

"FILM D'OGGI"

RITAGLIATE - GIOCAE - SPEDITE

ISA MIRANDA

si racconta

XII

SOLIDARIETA'

Terminata «Zaza» mi ripreso, come mai, il desiderio di lavorare. Lavorare per guadagnare il tempo perduto.

I consensi che pubblico e critica non lesinarono al mio film furono, per me, un incoraggiamento, una frustata...

Volevo quindi correre, bruciare le tappe...

Confesso che l'ansia di «correre» non era motivata soltanto dall'amore per il mio lavoro, ma anche di necessità... come dire... meno spirituali, più terrene...

In nove anni di carriera era apparsa, dalla «Signora di tutti» in quindici film — otto in lingua italiana e sette in edizione francese, tedesca e inglese... Neppure due film all'anno!

Un po' pochino, se si pensa che la maggioranza delle mie colleghe ne avevano «girato» il doppio ed anche il triplo!

La guerra poi ci aveva divisi dall'America dove avevamo lasciato qualche risparmio.

La Lux Film e Renato Castellani mi avevano intanto proposto di interpretare, per lo schermo, il personaggio di Maria Tarnowska, la famosa Contessa russa che per la sua complessa personalità tanto in-

teressò la stampa e il pubblico italiano in occasione del «Processo dei russi» celebrato a Venezia nel 1910.

Discutemmo molto, Castellani ed io, del complicatissimo cervello di Maria Tarnowska!

Purtroppo però il progetto non si convertì in realtà: la Lux rimandò a tempi migliori la realizzazione del film ed io — per le aumentate mie difficoltà finanziarie — accettai la proposta di Gustavo Lombardo della Titanus per la produzione immediata del film «La carne e l'anima».

Il 25 luglio ci sorprese mentre stavamo ancora «girando»...

Venne poi l'angoscioso, opprimente periodo di incertezza...

...ad infine spuntò, sulla nostra povera martoriata terra, l'alba del 1° di settembre...

Per evitare che fosse portato al Nord insieme agli altri film terminati, «La carne e l'anima» fu nascosto, a pezzi, in un sotterraneo, le macchine cinematografiche, invece, nel mio garage.

Montato il film, dopo la liberazione di Roma, non tutte le scene furono ritrovate. Il peggio fu che, durante l'occupazione tedesca degli stabilimenti della Titanus, furono esportati, fra l'altro, anche i vestiti che indossavo nel film, rendendoci così impossibile il rifacimento, sia pure parziale, di alcune scene... logicamente quindi il film, quando fu proiettato, mostrò le trac-

ce di tutte le trascorse vicissitudini.

Anche «La carne e l'anima» ha pagato il suo contributo al periodo dell'occupazione...

L'occupazione di Roma!

Tutti i miei ricordi, anche i più colorati, impallidiscono nei confronti delle esperienze che ho vissuto in quei nove mesi!

8-9 settembre...

...gli echi dei combattimenti alle porte di Roma arrivavano fin sulla mia terrazza protesa sulla campagna...

...le alterne notizie di gioia o di amarezza che Guarini portava con sé ogni volta che rientrava in casa... le telefonate sibilline di amici che ci consigliavano di lasciare la città, ormai preda al nemico...

L'atteggiamento di Guarini e mio dopo il 25 luglio era stato chiaro. Sapevamo quindi che non era facile per noi rimanere a Roma indisturbati dopo il 10 settembre.

Avremmo potuto passare le linee e raggiungere gli Alleati che avanzavano, ma Guarini aveva deciso di rimanere per «lavorare» a Roma, dove molti animosi consideravano la partita ancora aperta.

Mi invitò ripetutamente a fuggire...

...völlì rimanere con lui...

Il mio patto di solidarietà con l'uomo che mal aveva abbandonato le sue speranze, che era rimasto, ostinato, nella certezza che il nostro destino doveva ricorrere, ebbe il suo culmine in quei nove mesi di dolore. E, uniti, ci sentimmo solidali nelle ore tragiche, con l'evolversi — e la parola più adatta — popolazione di Roma che in mezzo a pericoli e privazioni resistette impavida e apparentemente apatica a tutte le lusinghe, a tutte le minacce.

Quando mi chiamarono per le cosiddette «recite di beneficenza» ri-

sposi che ero ammalata, sino a quel venerdì in cui Franquinet, della banda Pollastrini, mi comunicò, a nome di Palazzo Braschi, l'obbligo di un versamento-taglia a favore del repubblicano.

Intuitivamente cercai Guarini, che, ormai, ben di rado dormiva a casa. Mi rivolsi infine al Parroco di S. Agnese e Don Marchi — che sapevo si era prodigato per tutti quei ricercati politici che si erano a lui rivolti — comprese subito che, rifiutandomi di versare la cifra richiesta, la mia situazione sarebbe diventata piuttosto imbarazzante, specialmente quando gli spiegai che Franquinet, malgrado il mio rifiuto, mi aveva precisato che il lunedì successivo avrebbe inviato a casa mia un suo incaricato per riscuotere.

Il buon parroco allora mi trovò, nello spazio di due ore, un rifugio in una casetta di ortolani che faceva parte di un convento e ivi rimasi finché Franquinet e compagni furono gettati in galera dagli stessi tedeschi nauseati dalle loro ignobili vessazioni.

E gli Alleati non arrivavano mai...

Io avevo annunciato la mia decisione di abbandonare il cinema per il teatro. L'annuncio mi serviva per giustificare il mio rifiuto di aggregarmi alla comitiva di cineasti che emigrava verso il presunto e decantato Eldorado del Nord.

Con tutte le mie forze desideravo che per Roma finisse al più presto l'insubo che la tormentava giorno e notte e d'altra parte avrei voluto che il giorno della sua liberazione non fosse mai arrivato; nuovamente sarei stata divisa da mia madre, dai miei cari, che non avevano voluto lasciare Milano per Roma.

Tutte le notti sentivo Radio Londra, Radio America, La Guardia,

Candidus, il Col. Stevens e mi vincevo sempre più, dai loro consigli, dai loro incoraggiamenti, che l'occupazione tedesca dell'Italia non sarebbe durata a lungo.

Un giorno venne a trovarmi Mariano Casero. A lui sono legata da una sincera amicizia che data dalla Signora di tutti.

«Cassero, non so ancora con quali mezzi era riuscito a sottrarre dai cassetti del Ministero della Cultura Popolare alcune lettere che mi riguardavano. Di quelle lettere, una, la conservo ancora. E' del Capo della Polizia repubblicana; «... Isa Miranda pretende di essere ammalata; non c'è altra soluzione che provvedere al suo trasporto al Nord con una autoambulanza...».

Queste parole ora mi fanno sorridere, allora mi fecero accapponare la pelle...

Il mio stato di agitazione aumentò. Ed ebbi paura... paura che però non mi impediva di continuare, con una certa apparente calma, la mia solita vita.

Oggi, anzi, sono convinta che con il coraggio, ci vorrebbe sempre un briciolo di paura. Magari piccolo, piccolo... ci eviterebbe gesti o slanci che potrebbero avere conseguenze fatali...

Appena letta la lettera corsi da Guarini e decidemmo, per trovare un pretesto onde rimanere a Roma, di organizzare la Compagnia drammatica che avevo annunciato precedentemente.

I nostri fondi però si erano assottigliati in maniera preoccupante. Vendemmo alcuni oggetti preziosi. E scriveremmo così i componenti della Compagnia. Infine comunicai ufficialmente al Ministero che avrei debuttato al Teatro Valle in una Compagnia di Prosa.

(12. Continua) ISA MIRANDA

ULTIMISSIME

Il film rappresenta la più vigorosa forma d'arte di oggi.
CONSTANT LAMBERT



Bette Davis è innamorata del suo terzo marito (è un caso molto strano). All'uscita da uno spettacolo cinematografico, al Plantage Theater di Hollywood, la diva toglie al consorte le tracce di un bacio.

SEPARATELI SENZA PIETA'

Situazione estremamente tesa fra Charles Boyer e Laurence Olivier. Per gelosia di mestiere stanno per assuffarsi. Gary Cooper contudente. Tutto finisce (bene) all'alba.

Hollywood, 5 notte.

(H. H.) Con un nutrito frastuono pubblicitario è arrivata ad Hollywood la compagnia di prosa inglese « Old Vic » capeggiata dal suo regista Laurence Olivier, il ben noto attore inglese che ha interpretato con grande successo alcuni film in America. Con lui è arrivata anche la moglie, la deliziosa Vivien Leigh, impareggiabile e indimenticabile Rosella O'Hara di « Via col vento ». Al ricevimento in casa del produttore Hunt Stromberg, organizzato in onore della compagnia Old Vic, prendevano parte anche alcuni attori cinematografici accompagnati dalle rispettive mogli. Tra questi si notava Charles Boyer con la cara consorte Pat Patterson, e appunto il suo arrivo destò una animata discussione a proposito del prossimo film « Arco di Trionfo ». Il soggetto di questa produzione, che dovrebbe essere realizzata tra poco, è tratto da un romanzo di Eric Maria Remarque, e presenta fra l'altro una bellissima figura di fuoruscito tedesco. Il produttore aveva scelto Charles Boyer per questa interpretazione, ma i finanziatori erano meglio disposti ad accettare Laurence Olivier. Così la discussione, dalle alte sfere della produzione, passò nel salotto di Hunt. Claudette Colbert faceva voti per Charles Boyer, Joan Fontaine invece parteggiava per Laurence Olivier. I due rivali intanto si guardavano di traverso. Ad un certo momento, in seguito ad una caustica osservazione di

due notissimi idoli delle spettatrici. All'alba, Charles e Laurence bevevano dallo stesso bicchiere un giulebbe squisito, preparato dalle loro mogli. Ad ogni modo la parte non è stata

ancora assegnata. Hedda Hopp per commentava: « Chissà che non tocchi a Gary Cooper il personaggio del fuoruscito. Sa, preparato dalle loro mogli. Non vi pare? ».

“NON SONO DIVE” LE ATTRICI ITALIANE

DIOE, ED HA RAGIONE, IL COLLEGA AMERICANO J. MULLIGAN

(F. B.) - Un nostro collega americano, redattore di una importante rivista mensile di cinematografia di Denver, Joe Mulligan, dopo aver intervistato alcune nostre attrici, ed essersi ben reso conto della situazione cinematografica in Italia, ha voluto dirci la sua schietta opinione in merito alla vita del mondo del cinema qui da noi. Mulligan, intendiamoci, è ancora molto legato al concetto del « divismo » secondo i dettami di Hollywood, e vede quasi tutto sotto quel particolare punto di vista. Ma è bene che le nostre attrici, e con esse anche il pubblico sappiano

quali sono le opinioni schiette o prive di sentimento di parte del giornalista americano: « Le vostre attrici non sono "dive", o per "dive" intendo essere amate, seguite, adorate, perfino idolatrate dal grande pubblico degli spettatori. Quando da noi una "star", supponiamo Greer Garson, è in viaggio, dovreste vedere quale apocalittica rama di ammiratori si fa incontro alla cara Greer la quale sa benissimo che non è più necessario trincerarsi dietro una presunta "boria", ma che la sua popolarità acquisterà maggior forza se essa si sottoporrà volentieri alle richieste di autografi e alle attese febbrili di mano. Qui in Italia le attrici si sono arretrate ancora al tempo in cui una diva viaggiava in incognito, con occhiali neri, e poneva fra sé e il pubblico un invalicabile muro; il muro della sciocca superiorità, della presunzione più antipatica. Le vostre attrici non conoscono l'importanza di un'uscita sulla vita privata. Non conoscono l'importanza di un attivo ufficio stampa. Ho saputo che una nostra attrice diva, nel rispondere alla lettera degli ammiratori: errore gravissimo. Quando una donna, o un uomo, desiderano essere conosciuti, la celebrità attraverso il cinema e la televisione, devono rendersi conto che la loro fortuna dipende esclusivamente dal pubblico, e che lo devono soddisfare usando la maggior cortesia possibile, esattamente come fa un droghiere di Denver quando un ricco da lui è venuto. Le vostre attrici non conoscono il pubblico. Sono molto timide e assai reticenti. I giornalisti anche da noi dipendono la loro fortuna. Perché non provate, cari colleghi, a dare loro qualche piccolo dispiacere? Troppo violento non state le parole del collega americano: ma forse forse un po' di ragione la deve avere il caro amico Mulligan. Che cosa ne pensate? »



Yvonne Arinby, in linea nel film di Hollywood, presenta questo strano indumento da bagno creato da Paula Garston (vedi foto in basso a sinistra).

ARRIVATE ALL'ULTIMO MINUTO

È data a Milano una società per la produzione di corti metraggi. Gigi Martello curerà la parte tecnica; Dino Risi e Luigi Comencini la parte artistica. Intenderà Dino Risi con un breve film sulla miseria, protagonisti i « barboni » di Milano.

Secondo le ultime informazioni pervenute, il film « Falò » diretto da Roberto Rossellini, e non ancora terminato di girare, è già stato acquistato per la distribuzione in America dalla Metro Goldwyn Mayer. Questo, mentre gruppi produttori italiani hanno difficoltà a fidarsi la regia del loro film a persone di talento e di sicura competenza, e preferiscono invece rivolgersi ai soliti Martelli, Neufeld, Gallone; successi nei Balcani assicurati, ma indegnità artistica totale; ecco il nefasto risultato.

SOLDATI, FLAIANO E PATTI A SCUOLA: ATTORI PER UN GIORNO

soliti attori professionisti: per le parti di contorno e perfino invece di servizi di gente nuova alla macchina da presa ma

come ed a quasi tutto che l'attore del romanzo « L'ultima sul caso Motta » interpreterà la parte di un barbuto professore nel nuovo film che avrà a protagonista Aldo Fabrizi.

Altri candidati ai secondi ruoli di questo film sono gli scrittori Ennio Flaiano, direttore di una rivista cinematografica, ed Ercole Patti, l'autore di « Quartieri alti ». Sia Flaiano che Patti dovrebbero interpretare le parti di professori attempati e niente affatto affascinanti. I due scrittori hanno già posato per i provini di cui — per il momento — non si conosce ancora l'esito.

volle separare i due rivali, che non erano ancora passati a vie di fatto, nel comunque desiderio di scostare Gary, si urtarono e, cosa del resto molto normale — seppur poco nota — ad Hollywood — volò qualche pugno. Subito, urlando, le mogli dei contendenti invocarono dai rispettivi mariti la calma e un ritorno all'urbanità. E infatti, sia Charles che Laurence si calmarono. Gary Cooper, al quale risaliva la colpa del putiferio per aver fatto nascere una lite con i suoi modelli energici, continuava a dire: « Beh, ragazzi, io credevo di mettere la pace ». E infatti, per riparare all'errore, riuscì a riappacificare i



Affamata Hedy Lamare? A giudicare dai lauti intratti mensali per ogni film, non lo si direbbe. Questo quadrato è soltanto simbolico: Louella Parsons starna Hedy con il biscotto della celebrità. Ma Hedy fa ben poco per meritarselo; è proprio il caso di dirlo.



« Sì, è davvero comodo questo Dido » assicura Vicki Maelsby. Dove l'avete incontrata? Ma nella foto in alto a destra, che diamine!

IL CONSORTE DI BINNIE BARNES COME UN CANE PER LA MOGLIE, ORA QUOTATISSIMO

Hollywood, 5 notte.

(H. H.) Louis Benny era un giovane professionista di Chicago, il quale alcuni anni fa s'invaghì follemente di Binnie Barnes, abbandonò lo studio e i clienti per recarsi a Londra, col proposito di impalmare la donna del suo cuore. A parte il fatto che Binnie Barnes ignorava sia l'esistenza che l'amore del signor Benny, quando costui riuscì ad avvicinarla, l'attrice trovò che il giovane americano possedeva un grande fascino; successivamente gli permise di ac-

compagnarla a cena, lo introdusse nei teatri di Denham ove si girava un suo film, e, dopo alcuni mesi, Binnie diede all'incontro una conclusione simile a quella di tanti film da lei interpretati; sposò il suo ammiratore.

Secondo tempo; gli sposi — dopo due anni di permanenza a Londra — si recano a Hollywood, dove Binnie è stata scritturata. L'attrice interpreta alcuni film alla presenza del marito, che la segue dappertutto innamoratissimo; i produttori di Hollywood notano la presenza dell'intruso e, piuttosto

che allontanarlo dai teatri, gli offrono un provino prima, una piccola parte poi e un grosso contratto in seguito.

Oggi l'avvocato Louis Benny marito della famosa star londinese Binnie Barnes, guadagna come attore cinematografico a Hollywood, per un solo film, più di quanto la moglie abbia guadagnato in un anno di intensa attività. Sua moglie, invece, un po' trascurata dai produttori americani, si dedica alle faccende di casa e manda avanti lo studio legale del marito a Chicago.



La ultime voci che circolavano per Roma garantivano che Carlo Ninchi si erano imbiancati i capelli per uno spavento. A gran velocità, Aida Valli e marito corsero preoccupati dal simpatico Carlo, in tempo per sentirsi rispondere: « Ma va là! Sono bianchi, i miei capelli, perché devo girare un film conchiato così? ».